

ETTORE CAU

**IL FALSO NEL DOCUMENTO PRIVATO
FRA XII E XIII SECOLO**

Carlrichard Brühl nella sua relazione al Congresso di Monaco, « Fälschungen im Mittelalter », promosso dai *Monumenta Germaniae Historica* nel settembre del 1986, ammonisce il diplomatista che si accinga a studiare, o a ristudiare, i documenti degli archivi di Montecassino, di Sankt Maximin di Treviri e di Saint-Denis ad usare la massima cautela nel giudicare della loro genuinità. Il suggerimento di Brühl è semplice: ogni documento di questi fondi andrebbe indagato partendo dalla presunzione di falsità¹.

Tale metodo di lavoro si pone in netta antitesi con l'orientamento, duro a morire, che tende ad assolvere il maggior numero possibile di documenti, ignorando o giustificando le anomalie che dovrebbero indurre al sospetto. Un atteggiamento "sacrale" che se è quasi scomparso nello studio dei documenti cancellereschi – ai quali ormai nessun diplomatista si accosta in maniera acritica² – rimane ancora vivo nell'indagine sui documenti privati.

¹ C. Brühl, *Die Entwicklung der diplomatischen Methode im Zusammenhang mit dem Erkennen von Fälschungen*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986*, III, Hannover 1988, pp. 11-27.

² Anche nell'ambito del documento pubblico, e in particolare di quello regio e imperiale, non mancano però singoli casi nei quali i criteri, notoriamente rigorosi, adottati dagli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH) sono perlomeno controversi. Mi limito a segnalare due esempi, suggeriti dall'« esperienza » pavese: il diploma di Federico I del 1159 febbraio 11 per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, pars. II: *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1979, n. 258, pp. 59-64) e il diploma di Enrico III del 1054 febbraio 19 per il monastero del Senatore (MGH, *Diplomata* cit., V: *Heinrici III. diplomata*, a cura di H. Bresslau e P. Kehr, Berolini 1926-1931, ristampa München 1980, n. 317, pp. 433-435). Riserve precedenti, tutt'altro che irrilevanti, sulla credibilità del diploma federiciano sono recuperate e arricchite da Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscher-*

E, come tutti sappiamo, quasi mai i sospetti di falsità, una volta taciuti o accantonati a livello di pubblicazione, vengono successivamente recuperati³.

werkstatt von S. Pietro in Ciel d'Oro zu Pavia, Kallmünz 1982 (*Münchener Historische Studien - Abteilung Geschichtliche Hilfswissenschaften*, 18), pp. 57-59, 156-162. Per quanto riguarda il diploma di Enrico III, pervenutoci in copia autentica del secolo XV, le conclusioni del Kehr circa la sua genuinità, recepite anche da Capitani (cfr. *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio, 10-14 settembre 1967*, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 1969, p. 152), sono tutt'altro che definitive. A conferma di antichi sospetti sovviene il confronto con altro diploma di Federico I, giuntoci in originale e sicuramente sincero del 1161 aprile 19 (MGH, *Diplomata* cit., X/2, n. 324, pp. 148-150). La seconda parte del dettato identica nei due documenti accenna a *multe altercationes* contro il monastero nella *curtis*, in *Sal-la*, sulla Staffora, garantendolo *inquietudine alicuius hominis aut episcopi Terdonensis... tam infra castrum Viquerie quam extra in mansionibus aut aquarum ductibus seu viis publicis*. Sono espressioni che definiscono, in un contesto di pregnante attualità, i contrasti che si sono sviluppati tra il cenobio pavese e il vescovo di Tortona proprio nell'area qui menzionata a partire dalla metà del secolo XII, cfr. G.G. Merlo, « *Capella cum adiacente parochia* ». *Sant'Ilario di Voghera tra XII e XIII secolo*, in « *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* », 85 (1987), pp. 325-386. Se così è, come tutto lascia credere, nel prendere atto del clamoroso *lapsus* temporale, dobbiamo collocare la costruzione del falso diploma di Enrico III negli ultimi decenni del secolo XII, il periodo cui rinviano altri falsi del monastero.

³ Più di un diplomatista avrà avuto modo di verificare nel proprio campo di ricerca la validità di tale considerazione. Oltre ai casi pavesi che qui vengono studiati è emblematico quello relativo alle carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari: un nucleo di ventuno documenti quasi tutti riguardanti la diocesi di Suelli, datati tra la fine del secolo XI e i primi decenni del XIII, ritenuti di considerevole interesse sia sul piano propriamente storico sia sul piano linguistico. Editi soltanto in parte dal Tola nel 1861 (P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, in *Historiae Patriae Monumenta*, X, Augustae Taurinorum 1861; ristampa: Sassari 1984, con introduzione di F.C. Casula, n. 8, pp. 154-155; n. 35, p. 204; n. 74, p. 227; n. 29, pp. 323-324; n. 30, pp. 324-326; n. 32, p. 328) furono pubblicati dal Solmi nel 1905 (A. Solmi, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari*, *Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in « *Archivio Storico Italiano* », 35 (1905), pp. 273-330. Cfr. anche *ibid.*, 36 (1905), pp. 3-65), il quale diede ad essi una esplicita patente di originalità e di autenticità («... preziosissimo gruppo di atti originali ed autentici...», cfr. *ibid.*, p. 274), dopo aver dissolto in poche battute e senza alcuna argomentazione le sacrosante riserve che il Besta ed altri prima di lui avevano avanzate (E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari al principio del secolo XIII*, in « *Studi Sassaresi* », 1 (1901), pp. 60-71). Sulla base dell'edizione del Solmi tali documenti sono stati letti e valorizzati

Le attenuanti a una disposizione assolutoria nei riguardi del documento notarile non mancano, trovandosi spesso il diplomatista ad annaspere nella vana ricerca di solidi ormeggi. Difficoltà obiettive non nascono soltanto dalla grande mole di materiale ancora inedito (nonostante il numero crescente di edizioni che stanno sorgendo un po' dappertutto), ma anche dalla varietà degli usi notarili che contraddistinguono i diversi centri in quell'ampio arco di tempo che va dall'età longobarda e carolingia all'età comunale, in cui si attua, pur tra mille contraddizioni e cesure, il tormentato passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*.

Le zone d'ombra che ancora restano nella ricostruzione della storia del documento notarile latino, soprattutto tra XI e XIII secolo, potranno essere diradate una volta completate le ricerche sui singoli centri. Nel frattempo le indagini sul falso privato non potranno che avviarsi con grande circospezione. Lo *spurium* appare, in genere, come costruzione anomala: che di anomalia si tratti e non di un caso eccezionale, ma pur sempre legittimo nell'ambito della storia policroma del documento, potrà però essere appurato conoscendo a fondo le regole di comportamento del notariato della località nella quale il falso è nato.

Alla luce di simili premesse mi è parsa troppo ardua la strada che pure pensavo in un primo tempo di percorrere, quella cioè di recuperare attraverso uno spoglio il più ampio possibile documenti falsi o presunti tali, tratti da un significativo numero di archivi dell'Italia comunale, nel tentativo non soltanto di dare una certa sistematicità alle tecniche di falsificazione, ma anche nella prospettiva, forse nell'illusione, di riprendere comuni motivazioni ideologiche e culturali che fossero alla base della frode⁴.

in modo acritico da tutta la storiografia sarda posteriore, anche in opere di vasto respiro e di indiscusso impegno, nelle quali alle carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari è stato assegnato un ruolo di basilare importanza. Cfr., ad esempio, L.L. Brook - F.C. Casula - M.M. Costa - A.M. Oliva - R. Pavoni - M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari - Sassari 1984. In attesa di un'indagine autoptica e approfondita per verificare fino a che punto la frode diplomatica coinvolga anche i contenuti, si veda E. Cau, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici: 2. Gli aspetti storici*, Sassari 1981, pp. 130-131, nota 5.

⁴ Sulle ragioni etiche che sono alla base dell'impostura nelle fonti medievali

Lo spoglio, soltanto avviato e quindi tutt'altro che esaustivo, è stato almeno salutare nel persuadermi a percorrere sentieri più noti e familiari. La presente relazione non intende dunque, come sembra sottendere il titolo troppo pretenzioso, ricomporre in un quadro d'insieme casi isolati, seppure rilevanti, di falsi privati tratti da differenti centri e confezionati in età comunale; tanto meno ha la pretesa di fare il punto storiografico sulla *quaestio* del falso nel Medioevo comunale. Gli Atti del Convegno di Monaco, ma anche un saggio di Silio Scalfati in avanzato stato di elaborazione, potranno soddisfare in larga misura a quest'ultima esigenza. D'altra parte, tenuto conto della scarsa attenzione finora riservata in Italia, e nel settentrione in particolare, al falso nel documento privato⁵, mi pare che in tale ambito più che il lavoro di riepilogo e di sistemazione teorica del problema si avverta la necessità dello scavo condotto in maniera sistematica sulle singole località: il solo, tra l'altro, che, come in più occasioni ha suggerito Schiaparelli, potrà rispondere agli interrogativi ancora aperti sulle origini e sulla formazione degli *spuria* pubblici⁶.

Sono i risultati dello scavo condotto a Pavia che qui vengono presentati. Una città che sembra assumere ai nostri fini la dimensione di

cfr. H. Fuhrmann, *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter* cit., I, pp. 83-98.

⁵ Tra i contributi della sezione «Diplomatische Fälschungen» in *Fälschungen im Mittelalter* cit., III, riveste un particolare interesse metodologico ai fini della presente indagine quello di E. Wisplinghoff, *Zur Methode der Privaturkundenkritik*, pp. 53-67. Lo studioso, riservando l'attenzione sulla sola produzione documentaria delle diocesi tedesche, pone problemi di notevole rilevanza ma per più versi «lontani» da quelli che emergono dal caso pavese.

⁶ È un ritornello che l'insigne diplomatista non manca di richiamare allorché le congetture su una particolare contraffazione portano ad esiti contraddittori e comunque incerti. Così, a proposito del diploma di Berengario e Adalberto re del 951 settembre 22 per il monastero del Senatore (L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924 (F.I.S.I., 38), p. 297: «Occorrerebbe poter esaminare tutto il materiale documentario del monastero per eliminare ogni dubbio storico e diplomatico.») e del documento di fondazione riguardante il medesimo monastero accreditato al 714 novembre 27 (L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929 (F.I.S.I., 62), p. 55: «un esame complessivo di tutti i documenti antichi del monastero e particolari ricerche potranno portare elementi decisivi...»). Auspici che soltanto ora, lentamente, vanno realizzandosi.

campione altamente rappresentativo. Non soltanto la storia di Pavia è storia di una città capitale di regno in età longobarda e franca che mantiene un ruolo attivo seppure subordinato rispetto a quello di altre città dell'Italia Settentrionale nella vicenda comunale del XII e del XIII secolo, ma è anche, come è stato detto, « storia della cultura giuridica, che nel territorio di cui Pavia fu per tanti secoli la capitale conobbe a un certo momento una fioritura davvero singolare, per taluni aspetti forse unica in Europa »⁷.

Un ambiente dunque in cui la tradizione della classe giudiziaria e l'alto livello professionale dei notai⁸ hanno sicuramente favorito un'attenzione più consapevole verso il documento, con ripercussioni immaginabili sui metodi dei falsari, che non potranno che rivelarsi più sofisticati sia nella costruzione dello *spurium*, sia nella strategia dell'impiego.

Ma altri e ancora più interessanti sono i caratteri del campione. Pavia, avendo visti distrutti gli archivi e le biblioteche altomedievali delle diverse istituzioni laiche ed ecclesiastiche⁹, è divenuta nel corso del XII secolo terreno ideale per la creazione di falsi. E, quasi a compensazione del vuoto precedente, gli archivi dei monasteri pavesi a partire dalla seconda metà del secolo XII sono giunti a noi in alcuni casi pressoché integri¹⁰.

⁷ A. Padoa Schioppa, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia*, II: *l'alto medioevo*, Milano 1987, p. 220. Cfr. anche A.A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, *ibidem*, p. 103 e sgg.

⁸ Non è qui il caso di riprendere le fila della *quaestio*, tanto nota quanto dibattuta, sul « primato giuridico » di Pavia, per la quale rimando al saggio di A. Padoa Schioppa e alla bibliografia ivi citata, cfr. A. Padoa Schioppa, *La cultura cit.*, pp. 219-235. Si tenga anche conto di C.M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven and London 1988, p. 37 e sgg.: un'opera che non toglie spazio ad altre indagini in corso, per le quali cfr. E. Cau, M.A. Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V - X)*, in *Storia di Pavia cit.*, p. 178, nota 4.

⁹ Cfr. E. Cau, M.A. Casagrande Mazzoli, *Cultura cit.*, pp. 178-179 e A.A. Settia, *Pavia carolingia cit.*, pp. 70-71.

¹⁰ È proprio la dovizia della documentazione che ci consente di seguire nei diversi e singoli passaggi alcune vicende giudiziarie che hanno interessato i monasteri pavesi tra XII e XIII secolo e di capire la *ratio* di alcune operazioni fraudolenti in relazione a tali controversie. È il caso (più avanti richiamato) della lite tra S. Pietro



Si ha spesso l'impressione di essere i primi a infrangere la segretezza del *tabularium*, dove troviamo conservati non soltanto lo *spurium* ma anche i documenti preparatori del medesimo o addirittura i tentativi abortiti, il cui esito non è stato considerato valido agli effetti di un impiego esterno o, comunque, giuridicamente accettabile. Abbiamo in più casi la possibilità di leggere i documenti genuini che hanno costituito il modello per la contraffazione e di recuperare le ragioni che hanno provocato l'ideazione e la costruzione della medesima. Le prove di alcuni apocrifi sono disseminate nel *tabularium* con tanta dovizia da suscitare sconcerto.

Anche tenendo conto della stretta connessione esistente nello studio delle contraffazioni nel documento notarile e nel documento cancelleresco, la ricerca su Pavia può dirsi fortunata poiché si giova del supporto di impegnati contributi sul falso pubblico. E non mi riferisco soltanto alle osservazioni introduttive che i curatori dei *Monumenta Germaniae Historica*, lo Schiaparelli, il Brühl¹¹, il Kehr¹² forniscono in margine alle rispettive edizioni, ma anche ai lavori di Hoff¹³, di Pagnin¹⁴,

in Ciel d'Oro e la pieve di Sorbolo, nel Parmense, per il possesso della cappella di S. Siro in *casale Sancti Petri*, che ha interessato le due istituzioni per alcuni decenni a partire dal 1190: su di essa ci è pervenuto, pressoché integro, l'intero dossier, consistente in circa 170 documenti; cfr. Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, parte antica (d'ora in poi ASMi, FR p.a.), cart. 6106. Completa, seppure di minore solidità, è la pratica riguardante un'altra contesa tra S. Maria Teodote e S. Pietro in Verzolo (1200-1234), per la quale cfr. E. Cau, « *Presentia capitaneorum, vavasorum et civium* ». *Il falso placito pavese del 1084 e altri « spuria » dell'XI secolo*, in « Archivio Storico Lombardo », 114 (1988), in corso di stampa.

¹¹ Dello studioso tedesco si veda anche: *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 33), pp. 87-95 e *Der ehrbare Fälscher. Zu den Fälschungen des Klosters S. Pietro in Ciel d'Oro zu Pavia*, in « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », 35 (1979), pp. 209-218.

¹² P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI: *Liguria sive Provincia Mediolanensis, pars. I, Lombardia*, Berolini 1913, pp. 169-236.

¹³ E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berücksichtigung ihrer politischen Stellung. I. Epoche: Età imperiale. Von den Anfängen des Bistums bis 1100*, Pavia 1943.

¹⁴ B. Pagnin, *Falsi diplomati reali ed imperiali per San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 56 (1956), pp. 15-42.

di Capitani¹⁵ e recentemente di Schroth-Köhler¹⁶. Il contributo di quest'ultima merita una lettura tutta particolare poiché si riferisce ai documenti di S. Pietro in Ciel d'Oro, un monastero celebratissimo oltre che per la sua importanza economica e per il suo prestigio culturale anche come sede propizia di una « nota fabbrica di falsi »¹⁷.

E S. Pietro in Ciel d'Oro occuperà, come vedremo, una parte centrale nella nostra indagine. La quale ha anche un'utilità immediata rendendo possibile un impiego corretto non soltanto dei pezzi finora inediti (la grande maggioranza), ma anche, direi soprattutto, dei pochi editi. Questi ultimi, spesso portati alla luce in base all'interesse dei loro contenuti, sono quasi sempre immessi nella circolazione storiografica, anche tramite l'avallo di edizioni autorevoli, come genuini¹⁸. E anche respingendo un semplicistico rapporto tra falso storico e falso diplomatico, sappiamo bene con quanta cautela dovrà procedere lo studioso soprattutto quando recupererà dell'apocrifo non tanto il contenuto centrale del negozio quanto piuttosto l'involucro in cui esso è collocato.

A monte della ricerca qui esposta c'è un lavoro preparatorio, approntato negli anni scorsi in collaborazione con Ezio Barbieri, già utilizzato ai fini dell'edizione delle fonti documentarie pavesi, le cui tappe, in breve, possono essere così percorse: spoglio sistematico di tutti gli archivi che, per qualsiasi ragione, conservano documenti pavesi, microfilmatura a tappeto di tale materiale fino alla fine del secolo XIII, stampa xerografica del medesimo e sua ricomposizione presso la sezione di Scienze Paleografiche del Dipartimento Storico - Geografico dell'Univer-

¹⁵ O. Capitani, *Chiese e monasteri* cit., pp. 107-154.

¹⁶ Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit.

¹⁷ Cfr. C. Brühl, *Codice Diplomatico Longobardo*, III, 1, Roma 1973 (F.I.S.I., 64), p. 35.

¹⁸ Tra i casi avanti menzionati il più appariscente è quello del placito del 1084 febbraio 22, sul quale cfr. anche E. Cau, « *Presentia capitaneorum...* » cit. Si tenga poi presente la falsa donazione di Ottone, conte del Seprio, per S. Pietro in Ciel d'Oro (cfr. anche E. Cau, *Un falso documento del secolo IX: la donazione di Ottone, conte del Seprio, per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro*, in « *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* », 122 (1988), in corso di stampa) e il documento di investitura del monastero del Senatore accreditato al 1066 ottobre 28.

sità di Pavia nel fedele rispetto della collocazione negli archivi di provenienza¹⁹.

Tutti i documenti dal secolo VIII a tutto il secolo XII sono stati registrati in schede organizzate con riferimento ai notai. In testa a ciascuna scheda compare il nome del notaio (riportato in tutte le varianti anche soltanto grafiche), cui segue la riproduzione xerografica del *signum* e della sottoscrizione estratti da un suo documento, nonché l'elenco dei pezzi sui quali il notaio è intervenuto a qualsiasi titolo. Di ciascun documento sono stati isolati i seguenti dati: archivio, segnatura, data cronica e topica, titolo, nome del notaio e relative qualifiche, ruolo (rogatario scrittore, rogatario sottoscrittore, scrittore, autenticatore scrittore, ecc.) e infine il posto che il documento occupa nella *traditio* (originale, falsificazione, copia autentica, imbreviatura, ecc.).

È inutile dire dell'utilità di tale strumento che consente di ricomporre la storia professionale di ogni notaio sulla base di tutti i documenti che la vicenda archivistica ci ha trasmessi, di fissare gli estremi temporali della sua attività, di sciogliere eventuali dubbi circa la genuinità di singoli documenti, confrontando *signum*, scrittura, formulario, sistema di datazione. Basti ricordare che molti dei problemi che qui toccheremo hanno potuto trovare soluzione, o addirittura che molte falsificazioni sono state riconosciute come tali, ponendo sul banco di lavoro e confrontando le riproduzioni xerografiche di tutti i documenti attribuiti a un determinato notaio. Operazione questa che è possibile effettuare per i notai pavesi e del territorio pavese fino a tutto il secolo XII, comprendendo i notai che avendo iniziato l'attività nel secolo XII la prolungano anche nel XIII²⁰.

¹⁹ Cfr. E. Cau, *Per un'edizione delle pergamene pavesi*, in *Atti dell'incontro dei medievalisti italiani* (Milano, 19 maggio 1979). *Alla memoria di Giuseppe Martini*, Genova 1980, pp. 55-57 e Id., *Introduzione a Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II (1165-1190)*, a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano 1984 (*Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti*, 1), pp. IX-X. Cfr. anche E. Barbieri, *Le collezioni fotografiche di documenti lombardi anteriori al 1300 presso FONTES, Centro lombardo di ricerche, Pavia*, in *Fotografische Sammlungen mittelalterlicher Urkunden in Europa*, a cura di P. Rück, Sigmaringen 1989, pp. 107-111.

²⁰ Il *Repertorio dei notai pavesi (secoli VIII-XII)*, a cura di E. Cau e E. Barbieri, Pavia 1981, seppure aperto alla consultazione presso la sezione di Scienze

Passiamo finalmente all'esame diretto di alcuni falsi, premettendo che la cernita è finalizzata a offrire un panorama il più ampio possibile delle tecniche di falsificazione testimoniate a Pavia, non ignorando, in coerenza con il contesto interdisciplinare che caratterizza questo convegno, alcuni pezzi tenuti in particolare rilievo dalla più recente indagine storiografica.

Ad ogni "caso" di falsificazione sarà riservata una scheda, nella quale sono presi in considerazione, nel limite del possibile, i seguenti elementi: data cronica e topica, contenuto, prove e indizi che concorrono a definire il giudizio di falsità attraverso l'analisi del supporto, della grafia (coerente o meno con la data), del dettato; modalità di costruzione, eventuale collegamento con altri documenti genuini o falsi, pubblici o privati; periodo in cui il falso è stato costruito; committente, autore o autori; ragioni dell'apocrifo.

Falsi in forma di originale.

Il primo di una serie di falsi in forma di originale lo attingiamo dall'archivio del monastero femminile di S. Maria detto del Senatore, al quale ci accostiamo confortati, se così possiamo dire, dall'avvertimento che già all'inizio del secolo il Kehr indirizzava agli studiosi: *Caveant lectores ab antiquis huius monasterii monumentis, quae prorsus ficticia esse constat*²¹.

È una *carta investiture* del 1066 ottobre 28, Porlezza (Como), il

Paleografiche e Storiche del Dipartimento Storico-Geografico dell'Università di Pavia, è ancora inedito. Le ragioni dei ritardi nella pubblicazione vanno addebitate alle difficoltà che gli *spuria*, disseminati a piene mani nei fondi archivistici pavesi, sollevano soprattutto per quanto riguarda l'identità e la storicità di molti notai dell'XI e della prima metà del XII secolo, ai quali i falsi sono attribuiti. Un lavoro di spoglio a tappeto sui documenti di Milano, non dissimile sul piano metodologico da quello condotto a Pavia, è stato portato a termine dalla dott.ssa Piacitelli. In attesa della pubblicazione se ne veda una prima relazione in C. Piacitelli, *Notariato a Milano nel XII secolo*, in corso di stampa negli *Atti dell'XI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, ottobre 1987.

²¹ P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, VI, cit., p. 217.

più antico fra i documenti privati provenienti dall'archivio del monastero dopo quello di fondazione²². La *carta* di Porlezza è entrata come genuina nella circolazione storiografica dopo la sua pubblicazione nel 1965²³.

Definiscono la falsità del documento elementi di immediata rilevanza. Alcuni sono semplicemente inconciliabili con la data riportata (impaginazione, formulario, impiego generalizzato della *et* tironiana), altri concorrono a situare la sua costruzione nella seconda parte del secolo XII (scrittura; sistema abbreviativo: si noti, ad esempio, l'uso della *c* capovolta per *con* all'inizio di parola; *consuetudo Bononiensis* per indicare il giorno del mese).

Il contenuto del negozio è inusuale. La badessa Lucia investe Gislando *de Merisio* di un mulino nella *curtis* di Porlezza, obbligando alla sua manutenzione i rustici del luogo, lo investe altresì di tre moggia di segala che la stessa badessa dovrà consegnare annualmente nella città di Pavia; a garanzia del negozio la badessa dà in pegno all'investito *villam Gotri* (Gottro, comune di Carlazzo, presso Porlezza), assicurandogli in caso di inadempienza la possibilità di rivalersi sulla medesima *villa*. Il cenobio sortisce soltanto a suo vantaggio un generico giuramento di fedeltà da parte di Gislando: *Et in presenti iuravit fidelitatem ... monasterio Senatoris*. L'esame della documentazione dell'archivio ci consente di porre pochi punti fermi nei rapporti tra il monastero e Porlezza. Quest'ultima, confermata al cenobio pavese in un diploma di Federico I del

²² Fig. 1. ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 445. Il doc. di fondazione è edito in L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo* cit., I, n. 18, pp. 51-60. Un altro documento di permuta del 1057 ottobre, nel quale interviene e si sottoscrive la badessa Lucia, in ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, p. 402, non risulta proveniente dall'Archivio del monastero, cfr. C. Manaresi e C. Santoro, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, III (a. 1051-1074), Milano 1965, n. 401, pp. 115-117.

²³ C. Manaresi e C. Santoro, *Gli atti privati*, cit., n. 469, pp. 234-235. Per la comprensione del dettato si legga a r. 5 *molandino donogo* (si intenda *domnico*) invece di *molandino Donogo*; si integri la parte omessa a rr. 15-16, sostituendo *et possideat in beneficio et in pignus* con *et possideat in beneficio ex parte predicti monasterii Senatoris sine contradicione alicuis <così> persone. Et de hoc dedit eidem Gislando in pignus*; infine a r. 33 si corregga l'espressione *... qui interfuerunt testes et in presenti iuraverunt ...* con *... qui interfuerunt testes. Et in presenti iuravit ...*

1161²⁴, è definitivamente alienata mediante permuta con beni nell'Oltrepò Pavese nel 1256²⁵. In quest'arco di tempo Porlezza torna ad essere menzionata in un altro documento del 1184 novembre 10, sicuramente genuino²⁶.

Null'altro. L'attenzione torna dunque al nostro documento, sottolineando l'importanza degli indizi che pongono la sua fattura nella seconda metà del secolo XII. Un periodo in cui i monasteri pavesi, ma non solo pavesi, vanno attuando una politica di ristrutturazione del proprio patrimonio fondiario, soprattutto finalizzata alla cessione di beni lontani difficilmente controllabili in cambio di altri vicini: una politica che continuerà anche nei primi decenni del secolo XIII²⁷. Per tali operazioni, essendo vietata, come è noto, la pura vendita dei beni ecclesiastici, i monasteri impiegano spesso il negozio della permuta, dichiarando esplicita-

²⁴ MGH, *Diplomata* cit., X/2, n. 324, p. 149: *Reliquas quoque res inde pertinentes infra regnum nostrum adiacentes, videlicet curtem, que vocatur Porlicia, cum alpe in Camusia et cum omni reliqua integritate sua, cum piscaria et portu, ...*

²⁵ Cfr. doc. del 1256 luglio 23, in ASMi, Archivio Diplomatico, pergamene (d'ora in poi: AD, pergg.), cart. 663. L'autorizzazione al negozio di permuta è concessa direttamente dal pontefice Alessandro IV, come da *litterae executoriae* del 1256 febbraio 8 (cfr. A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, II, Berlin 1875, ristampa Graz 1957, p. 1333, n. 16236), inserite nel medesimo negozio.

²⁶ ASMi, AD, pergg., Senatore, cart. 657: *Guilielmus de Castello et Delphinus atque Iohannes Stupa fecerunt finem et reffutationem adversus donam Omeliam monasterii Senatoris abbatissam... de frodo sive investitura gastaldorum loci Porlecie quod dicebant habere propter datum quod habebant de rebus Porlecię item et de pena et de omnibus rebus illis quas habebant ad exigendum adversus ipsum monasterium pro curia Porlecię*. Pure a beni nel territorio di Como si rifetisce un altro documento del 1208 dicembre 10: *Ottobonus de Curte de Insula de Cumensi episcopatu* (Isola Comacina), dopo aver prestato giuramento di fedeltà a Cecilia badesa del monastero e dopo aver dichiarato di tenere in feudo, con i suoi fratelli, da parte del monastero *octo solidos mexanorum ad supertorum in toto loco et curia Rugini*, viene investito, insieme ai fratelli, del medesimo feudo (ASMi, AD, pergg., Senatore, cart. 662; trascrizione nella tesi di laurea di M.L. Perego, *Pergamene del monastero pavese del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1200-1215)*, anno acc. 1979-1980, relatore E. Cau, n. 35).

²⁷ Per quanto riguarda Pavia si tenga almeno presente il caso di S. Pietro in Ciel d'Oro, cfr. *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., p. 113.

mente che le sostanze acquisite sono di uguale o di maggiore valore rispetto a quelle cedute e comunque in alcuni casi dovranno ottenere l'esplicito assenso del pontefice. Così è per il monastero del Senatore in quanto direttamente dipendente dalla Santa Sede²⁸: all'assenso del papa sarà infatti condizionata la vendita definitiva di Porlezza nella metà del Duecento²⁹.

Ma nella seconda metà del secolo XII le possibilità di manovra dovevano essere anche più limitate non tanto perché mancassero le prove circa i diritti del monastero sulle cose da alienare (a ciò si era rimediato, quand'era necessario, con la creazione dei falsi pubblici e di altre false donazioni di personaggi eminenti)³⁰, quanto piuttosto per l'impossibilità da parte delle monache di ottenere l'assenso del papa a causa della politica filoimperiale che anche il monastero del Senatore, insieme al vescovo e alle altre istituzioni cittadine, doveva per forza di cose seguire³¹.

In tale contesto il nostro apocrifo sembra rappresentare l'espedito procedurale cui ricorre il monastero per giungere, comunque, alla vendita di *villa Gotri* nella *curtis* di Porlezza. Di fatto a una lettura in controluce il dettato appare come una vera e propria vendita dissimulata³²: la ba-

²⁸ La dipendenza diretta dal papa è uno *status* che il monastero rivendica nei falsi costruiti proprio in questo periodo a difesa delle ingerenze del vescovo di Pavia. Così risulta esplicitamente nel documento di fondazione accreditato al 714 novembre 27 (L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo* cit., I, n. 18, p. 56: *... quod interea monasterium... volumus pertinere ad pontificem Apostolicę sedis...*). Cfr. anche A. Lanzani, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto medioevo (secoli IX-XII)*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 10 (1910), pp. 39-43 e O. Capitani, *Chiese e monasteri* cit., pp. 152-154.

²⁹ Cfr. la precedente nota 25.

³⁰ L'elenco dei documenti pubblici (con il riferimento alle relative edizioni) riguardanti il monastero del Senatore è in O. Capitani, *Chiese e monasteri* cit., p. 152.

³¹ In attesa del lavoro che L. Fasola sta preparando per il III volume de *La storia di Pavia*, a cura della Società Pavese di Storia Patria, mi limito a rinviare a C. Paganini, *Spunti per uno studio sui Monasteri pavesi nel contrasto fra Papato e Impero nel periodo del Barbarossa*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 68-69 (1968-1969), pp. 179-201.

³² La redazione di documenti genuini ai quali sono sottesi negozi di tipo diverso da quello esplicitamente verbalizzato è prassi normale nel medioevo. Noti sono i

deffa investe Gislando di un mulino senza riscuotere alcun fitto, lo investe poi pure a titolo gratuito della segala e, ad ulteriore garanzia, dà in pegno all'investito la *villa* di Gottro. Il negozio, così congegnato e accreditato a tempi non sospetti, consente agli eredi di Gislando di vantare, nella seconda metà del secolo XII, la proprietà sia sul mulino sia sulla *villa* senza ulteriori formalità documentarie: semplicemente prendendo atto che il monastero ha cessato di consegnare all'investito le tre moggia. Inutile dire che le monache avranno ottenuto dai discendenti di Gislando una congrua somma, la cui utilizzazione per acquisti nell'Oltrepò è altamente probabile³³.

L'impostura verrebbe così a coprire un'operazione sostanzialmente ineccepibile, consistente nella vendita di alcuni beni nella *curtis* di Porlezza e nell'acquisto di altri in territorio oltrepadano: l'avvio di una strategia che il monastero potrà completare, questa volta a carte scoperte, nel 1256.

La data topica e la foggia del *signum* (comunque estraneo ai modelli pavesi) fanno pensare a un probabile antografo del secolo XI di area comasca. In tal caso non si può escludere che il falso sia stato costruito su commissione degli eredi di Gislando, seppure in pieno accordo con il monastero.

Interventi unilaterali dell'ente ecclesiastico nell'ambito di quella che si prefigura come una vera e propria politica del falso li scopriamo senza difficoltà nella documentazione di S. Pietro in Ciel d'Oro. La fama di falsari che i suoi monaci si sono guadagnata con riferimento al documento pubblico non è affatto indebita come apparirà nella pubblicazione

casi di negozi di compravendita che nascondono operazioni di prestito, cfr. C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (Secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*. I: *Antichità e Alto Medioevo*, Milano 1962, pp. 643-735.

³³ Agli antichi interessi del monastero in Voghera si aggiungono a partire dal 1158 quelli sul *castrum* di Mondondone (in comune di Codevilla, presso Voghera). Cfr. A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo 1910 (*Biblioteca della Società Storica Subalpina*, 47), nn. 72, 74, 75. Una ricerca sui beni del monastero nell'Oltrepò e in particolare in Mondondone dovrà tener conto delle precisazioni archivistiche di E. Barbieri, *Fonti documentarie per una storia dell'Oltrepò pavese*, in « *Annali di storia pavese* », 16-17 (1988), pp. 60-61.

del primo volume delle carte³⁴. E non sono neppure necessarie ai fini che qui ci proponiamo lunghe investigazioni: basta pescare nella classe dell'archivio intitolata « Pavone », dove sono conservati i documenti relativi a beni che il cenobio pavese possedeva intorno all'area su cui sorgerà nella seconda metà del XII secolo la città di Alessandria³⁵.

Questa classe è davvero un piccolo archivio nel grande archivio del monastero, preziosa per l'antichità dei documenti in essa racchiusi, in larga parte *munimina*: dall'inizio del secolo X fino alla fine del XII una sessantina circa, equamente distribuiti. Isoliamone almeno tre.

Il primo ci dà conto di una refuta di beni in Pavone in favore di Anselmo, abate del monastero, datata al 1113 luglio 3, attribuita a *Giselbertus notarius sacri palatii*³⁶. Il *modus scribendi*, di impianto cancelleresco, non solo è estraneo agli usi notarili dei primi decenni del secolo XII, ma è soprattutto lontano dal patrimonio grafico di Giselberto, il quale nei documenti da lui rogati tra il 1104 e il 1123 mostra una scrittura impacciata e disarmonica³⁷. La *datatio* è costituita da elementi tra loro inconciliabili (« 1113 luglio 3, sabato, indizione XIV »: nell'anno 1113 correva l'indizione VI e il 3 luglio cadeva di giovedì) e con la parte terminale del millesimo vergata su rasura. Tanto più emerge la singolarità di queste contraddizioni, constatando che negli altri documenti pervenutici Giselberto coniuga in modo sempre corretto lo stile della natività con l'indizione settembrina, greca o bedana³⁸. Anche il confronto

³⁴ *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, I (sec. IX-1164)*, a cura di E. Barbieri e E. Cau, in corso di preparazione.

³⁵ Se ne veda l'elenco in E. Barbieri, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. In memoria di Pietro Vaccari », 76-77 (1976-1977), pp. 53-54.

³⁶ Fig. 2. ASMi, FR p.a., cart. 6074. È giudicato sincero (« pergamena autentica ») in F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300, I*, Torino 1928 (*Biblioteca della Società Storica Subalpina*, 113), n. 17, pp. 25-26 alla data 1106 luglio 3. Come è noto le trascrizioni del Gasparolo sono del tutto inattendibili.

³⁷ Gli estremi della sua attività sono tratti da *Repertorio dei notai cit., ad vocem*. Si veda alla fig. 3 un *breve refutationis* del Giselberto genuino, datato al 1121 giugno 11, in Archivio di Stato di Pavia, Archivio dell'Ospedale S. Matteo (d'ora in poi ASPv, AOSM), cart. B 1.

³⁸ Cfr. *Repertorio dei notai cit., ad vocem*. Lo stile della natività e l'indizione

tra il formulario del *breve refutationis* costruito dal falsario con quello di altra refuta genuina di Giselberto, del 1121 giugno 11, mostra dissonanze tutt'altro che irrilevanti, soprattutto nella seconda parte del datato³⁹.

È altamente infido l'apparato delle sottoscrizioni – della stessa mano, anche se in forma soggettiva – che vede l'intervento di eminenti personalità del mondo ecclesiastico, quali Pietro vescovo di Tortona e Giordano arcivescovo di Milano⁴⁰. Infido e inutilmente pretenzioso, quando le numerose refute di beni in Pavone che si succedono nella prima metà del secolo XII in favore del monastero da parte di privati registrano l'intervento di soli testi laici, privi di particolari qualifiche⁴¹.

L'apocrifo del 1113 si sposa naturalmente con altro datato al 1070 febbraio 16 poiché scritto dalla medesima mano anche se questa volta

settembrina sono di impiego comune a Pavia in questo periodo, cfr. E. Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*, in «Ricerche Medievali», 13-15 (1978-1980), p. 55.

³⁹ Cfr. la precedente nota 37.

⁴⁰ Son ben inquadrati sul piano cronologico sia il tortonese Pietro (cfr. G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913, pp. 129-130 e R. Merlone, *Cronotassi dei vescovi di Tortona*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987), pp. 530-531) sia il milanese Giordano (cfr. G. Schwartz, *Die Besetzung* cit., p. 86). La sottoscrizione di quest'ultimo però è registrata dal falsario con modalità diverse rispetto alle *manufirmationes* del medesimo presule riportate in F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*. Milano, Firenze 1913, pp. 472-475.

⁴¹ Cfr., a esempio, alcune refute di beni nell'arealessandrina in favore di S. Pietro in Ciel d'Oro: 1133 dicembre 21 (ASMì, FR p.a., cart. 6074; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 34, pp. 46-47, alla data 1133 dicembre 20); 1134 aprile 29 (ASMì, FR p.a., cart. 6074; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 35, pp. 47-49, alla data 1134 aprile 28); 1138 settembre 5 (ASPv, AOSM, cart. A 2; E. Barbieri, *Note su un documento inedito del 1138 relativo all'agro alessandrino*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», 86 (1977), pp. 21-31); 1140 dicembre 23 (ASMì, FR p.a., cart. 6074; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 41, pp. 56-59, alla data 1140 dicembre 22); 1141 febbraio 17 (ASMì, FR p.a., cart. 6074; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 42, pp. 59-61, alla data 1141 febbraio 16).

attribuito a un notaio Lanfranco⁴². In esso l'abate Benedetto investe *per feudum* Buonsignore de Roboreto di un *massaricium* nel quale ricorrono due località pure presenti nel falso del 1113: *mons qui dicitur Ariverti e Draconaria*. Se il legame grafico tradisce l'inequivoca volontà mistificatrice dello scrittore dei due pezzi, quasi certamente un monaco, si osservi almeno che anche in questo secondo documento la *datatio* è non solo errata, ma presenta l'aggiunta, dal sapore antico, dell'anno del principato, espresso in modo generico (*regnante domno Anrico imperatore*), del tutto estranea in questo periodo alla consuetudine pavese⁴³.

La ragione dei due falsi va recuperata nella storia della porzione alessandrina del patrimonio del monastero. Si tratta di beni ricorrenti in quasi tutti i diplomi regi e imperiali, genuini e falsi, beni oggetto di controversie già a partire dalla fine del secolo X⁴⁴, ai quali il monastero non intende in alcun modo rinunciare. Lo dimostra l'intensificarsi dell'azione negoziale di S. Pietro negli anni trenta e quaranta del secolo XII, volta al recupero del predominio sulla zona mediante la stipula di documenti che comportano a volte l'esborso di significative somme di denaro, ma anche mediante la creazione di falsi accreditati a periodi precedenti, capaci di rimediare alle carenze del *tabularium* in favore di tutta una serie di beni dei quali sono indicate con rigore la consistenza e la collocazione⁴⁵.

⁴² Fig. 4. ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 475 (non trascritto dal Gasparolo). La presenza in Pavia nei decenni a cavallo dei secoli XI e XII di numerosi notai di nome *Lanfrancus* (cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*) giustifica largamente la scelta di tale nome da parte del falsario.

⁴³ Cfr. E. Cau, *La data cronica* cit., p. 55, nota 26. Ulteriori dubbi suscita il negozio in sé, che appare in forma di *breve*: una presenza che a Pavia parrebbe un po' troppo alta. Ma bisogna tener conto che i documenti pavesi di questi decenni non sono affatto numerosi e che in altre zone il *breve* sembra attestato anche in periodi precedenti; cfr. G.G. Fissore, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico*. Quaderno 25, pp. 147-148, nota 25).

⁴⁴ Cfr. Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., p. 14 e sgg. La più antica controversia sui beni di Pavone è attestata in un placito del 996 aprile 17; cfr. C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II, parte prima (a. 962-1002), Roma 1957 (F.I.S.I., 96), n. 225, pp. 325-328.

⁴⁵ Si vedano le refute menzionate alla nota 41. Una ricostruzione dei rapporti

Anche se dei nostri due apocrifi, come dei numerosi altri che ci sono pervenuti⁴⁶, non siamo in grado di ricostruire puntualmente la storia, non è difficile intenderli come tasselli significativi del mosaico probatorio che S. Pietro va faticosamente costruendo per fissare diritti che il tempo aveva offuscato, che i vassalli misconoscevano e soprattutto che nessun documento privato antico attestava con la dovuta precisione e puntualità.

tra S. Pietro in Ciel d'Oro e l'area di Pavone nei decenni immediatamente precedenti alla fondazione di Alessandria non può prescindere da una corretta lettura dei documenti del monastero per i quali si rimanda a *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, vol. II, cit. e vol. I, in corso di preparazione. Il problema non è soltanto quello di offrire una corretta edizione dei pezzi noti attraverso il Gasparolo, di pubblicare gli inediti, di segnalare le falsificazioni, ma anche quello di dare ad essi una sicura collocazione cronica. A questo riguardo si può ricordare il caso de « il primo documento di Alessandria » (la definizione è in calce al suo facsimile in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria. Alessandria, 6-7-8-9 ottobre 1968*, in « Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti », 78-79 (1969-1970), p. 240), che risulta rogato « in civitate nove Alexandrie et in platea ». Accreditato dal Cavagna al 1164 dicembre 19 (cfr. A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi* cit., n. 86, pp. 125-126) e dal Gasparolo al 1168 dicembre 19 (cfr. F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 62, pp. 82-83) va invece correttamente datato al 1171 dicembre 19 (cfr. *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., n. 44, pp. 69-70).

⁴⁶ Tre sono già noti come falsi. Il primo di data incerta (809/922 febbraio 21), trascritto in parte dal Gasparolo (cfr. F. Gasparolo, *Cartario alessandrino* cit., III, Torino 1930, n. 440, pp. 3-4) è studiato da Ch. Schroth-Köhler, *Fälscherwerkstatt* cit., pp. 90-93, la quale valorizza un ampio brano del dettato traendolo dal Gasparolo invece che direttamente dal pezzo d'archivio e avallando così un testo lacunoso e zeppo di mende. Il secondo è un placito del 1025 gennaio 21, edito dal Manaresi (cfr. C. Manaresi, *I placiti* cit., III/2, Roma 1960, *Placiti falsi*, n. 4, pp. 461-467) e pure esaminato da Ch. Schroth-Köhler, *Fälscherwerkstatt* cit., pp. 95-97. Il terzo è una donazione del 1134 agosto 28 in ASMi, FR p.a., cart. 6074, trascritto da F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 36, pp. 49-50. Vanno anche segnalati almeno altrettanti documenti sui quali gravano sospetti che, ad un primo esame, non paiono infondati: *cartula venditionis* del 1048 ottobre 17, notaio Guido (ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 340, non trascritto dal Gasparolo); *breve investiture* del 1050 settembre 7 (ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 349, non trascritto dal Gasparolo); *libellus* del 1105 giugno 11, notaio Henricus (ASMi, FR p.a., cart. 6074; pubblicato come genuino da A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi* cit., n. 17, pp. 40-41 e da F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit. n. 16, pp. 24-25).

Nella strategia difensiva che il monastero attua in difesa dei propri diritti nel territorio di Pavone sembra avere un ruolo meglio caratterizzato un terzo documento datato al 1107 settembre 22, Parma⁴⁷: Giovanni, abate del monastero di S. Salvatore di Pavia, rinuncia in favore di Anselmo, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, alla cappella *quod dicitur Sancta Maria in Terragrevis* (un tempio, ora scomparso, sulla destra della Bormida, in direzione di Marengo)⁴⁸.

La scrittura, pur furbescamente impregnata di elementi grafologici coerenti con la datazione proposta (*a* aperta, nesso *et*, legamento *ri*) si lascia collocare senza difficoltà nella seconda parte del secolo XII, tradendo anche una certa somiglianza con il *modus scribendi* dell'autore dei due falsi precedenti. Il *signum tabellionis* accostato a un improbabile rogatario parmense, certo *Odaldus*, del quale non sono rimaste altre tracce⁴⁹, è quello del notaio pavese *Vuido*, attivo tra il 1131 e il 1170/74⁵⁰. Nonostante le accortezze grafiche di cui si è detto è proprio l'impiego di tale *signum* a tradire senza appello il falsario, al quale dobbiamo comunque addebitare i soliti errori nella datazione⁵¹, le *manufirmationes* non autografe inopinatamente collocate dopo la sottoscrizione notarile e in parte riguardanti personaggi (Alberico avvocato e Airaldo monaco di S. Salvatore) neppure menzionati nel testo.

Uno stretto legame congiunge il falso (la cui fattura va verosimilmente collocata dopo il 1170/74, quando il notaio *Vuido* scompare dalla scena) a un *breve refutationis* del 1143 agosto 5, rogato a Pavia da

⁴⁷ Fig. 5. ASMi, FR p.a., cart. 6074. Editto come genuino da F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 19, pp. 28-29 (alla data 1107 settembre 21).

⁴⁸ *capella una que dicitur Sancta Maria in Terragrevis que est posita iuxta aquam que dicitur Burmia, in curte Paonem, non longe a loco qui dicitur Marinco*. Nel doc. del 1143 citato a nota 52: *... que est posita super fluvium Padi (nell'Oltrepò) infra curtem Pagoni super fluvium Burmie ex illa parte prope Marengo*. La stessa localizzazione, sulla base di altri documenti, in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., p. 473.

⁴⁹ G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi del sec. XII*, vol. III, Parma 1950.

⁵⁰ Cfr. *Repertorio dei notai pavesi* cit., *ad vocem*.

⁵¹ *Die lune qui est decimo kalendas octubris... anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo septimo... indizione quarta*. Nel 1107 correva l'indizione quindicesima e il 22 settembre cadeva di domenica.

Albertus <de Sancto Systo> (1143-1178) e sottoscritto dal medesimo *Vuido*⁵². Nella carta del 1143 è riproposta la stessa rinuncia, ma in un contesto molto più credibile: S. Salvatore ottiene in cambio la somma di cinquanta lire pavesi, il fitto annuo di tre soldi e *albergariam unam ... apud suprascriptam ecclesiam Sancte Marie*, ogni anno, per due uomini e per due cavalli.

Se, come tutto lascia credere, i due documenti si riferiscono a una controversia non sembra così arduo ricostruirne gli sviluppi diacronici. La carta del 1143 chiude la prima fase della lite: ci troviamo infatti dinanzi a una vera e propria transazione, nella quale S. Salvatore rinuncia ai diritti sulla cappella ricevendo in cambio una cospicua somma di denaro e altre regalie.

Una transazione però che non pone fine alle contese poiché di lì a

⁵² ASMi, FR p.a., cart. 6074; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino*, I, cit., n. 43, pp. 61-63. Cfr. anche Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., p. 107. Per il recupero del « cognome » del notaio Alberto e il periodo di attività, cfr. *Repertorio dei notai pavesi, ad vocem*. Esaminando il *breve* da un punto di vista diplomatico non possono essere tacite alcune perplessità: la scrittura innanzitutto sembrerebbe più evoluta, non lontana da modelli librari, rispetto a quella che i documenti superstiti di Alberto ci testimoniano, mentre le *manufirmationes*, in numero di quattro, sono tutte della stessa mano. D'altra parte la sottoscrizione di *Vuido* (*Ego Vuido notarius sacri palatii interfui*), sicuramente autografa, apposta in calce a un dettato del tutto corretto per quanto riguarda le formule e ineccepibile nei contenuti, dà piena garanzia della sua sincerità storica. E in fondo le obiezioni esposte non sono insormontabili. Capita spesso che il notaio commisuri il proprio impegno professionale al tono del negozio: in questo caso l'accordo tra i due importanti monasteri pavesi potrebbe giustificare sia l'impaginazione più accurata (la pergamena presenta la rigatura a secco) sia la scrittura più elegante e ricercata. Per quanto riguarda la mancata autografia delle sottoscrizioni, non è difficile reperire degli originali pavesi che pure presentano *subscriptions* di mano del notaio. In particolare un *breve* del 1146 febbraio 23, in ASPv, AOSM, cart. VI, XV, rogato dal medesimo *Vuido*, esibisce la sottoscrizione non autografa dell'autore dell'investitura: *Ego donnus Martinus prior et monachus subscripsi*. Pure di mano del rogatario Lanfranco è la *manufirmatio* di *Otta abbatissa* in un *breve* del 1119 febbraio 22, in ASMi, FR p.a., pergg., Senatore, cart. 657. Non si dimentichi infine che troviamo la stessa accoppiata di notai in un altro documento certamente genuino (1143 aprile 8, in ASMi, AD, pergg., Senatore, cart. 657), a dimostrazione di una collaborazione tra i due non certo casuale. Comunque, a prescindere da tali considerazioni, sia che il documento venga giudicato come un originale sia come una copia più tarda avallata da *Vuido* (e la situazione fluttuante del notariato pavese in questi decenni potrebbe anche giustificare una tale anomalia) il documento appare storicamente sicuro.

poco ambedue i monasteri ottengono dal pontefice Eugenio III, dietro supplica dei rispettivi abati, altrettanti privilegi nei quali è menzionata la cappella di S. Maria⁵³. La quale nel 1173 e nel 1186 è nuovamente confermata da Alessandro III e da Urbano III rispettivamente a S. Pietro e a S. Salvatore⁵⁴. In questo contesto, che continua a rimanere conflittuale, va collocata la costruzione del falso. Con esso S. Pietro, forse per sottrarsi agli obblighi sottoscritti nel 1143 (*albergaria* e fitto annuo), attribuisce all'abate di S. Salvatore, nel lontano 1107, una rinuncia unilaterale, ma fin troppo scopertamente ingenua, ad ogni diritto sulla cappella. Un disegno che il nostro monastero rafforza con i numerosi diplomi falsi fabbricati a partire dalla metà del secolo XII, nei quali insieme alla *curtis* di Pavone è sempre esplicitamente menzionata la cappella di S. Maria⁵⁵.

Da attribuire a una mano ben addentro nel *modus scribendi* degli ambienti cancellereschi, con esiti non molto dissimili da quelli che abbiamo ammirati nei falsi di Pavone, è un *breve refutationis* assegnato al 1120, *die iovis qui est XVdecimo <così> kalendas iulii, intra civitatem Cumanam*, nel quale i germani Ugo e Alberto, figli del fu Allone *de Calavado*, e Guido del fu Pagano rinunciano in favore di Anselmo, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, a beni e a diritti in Caravate (Varese)⁵⁶.

⁵³ In un privilegio del 1145 aprile 22 per S. Salvatore (*In Marinco... capellam in honore Sanctę Marię constructam cum omnibus ad ipsam pertinentibus*: A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi* cit., n. 46, p. 76; cfr. anche P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, VI, cit., n. 12, p. 206) e in altro privilegio del 1148 luglio 7 per S. Pietro in Ciel d'Oro (*in Terdonensi episcopatu... ecclesiam sancte Marie de Graviterra*: J.v. Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, Stuttgart 1886, ristampa Graz 1958, n. 88, p. 89; cfr. anche P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, VI, cit., n. 21, p. 199). Quest'ultimo è considerato falso in Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., pp. 84-85, 179-181.

⁵⁴ Per il privilegio di Alessandro III cfr. P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, VI, cit. n. 24, p. 200 e per quello di Urbano III cfr. *ibid.*, n. 15, p. 207.

⁵⁵ Cfr. Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., pp. 118, 124, 129, 142, 146, 150. È anche menzionata nel diploma di Federico I del 1159, sulla genuinità del quale, come si è detto alla precedente nota 2, le opinioni dei diplomatisti divergono.

⁵⁶ Fig. 6. ASMi, FR p.a., cart. 6105. Correlato a questo falso è un altro documento sospetto, pervenutoci in forma di copia autentica, accreditato al 1107 giugno (ASMi, FR p.a., cart. 6105).

Gli elementi della *datatio*, incerti e inconcludenti⁵⁷, l'irregolare impaginazione dell'escatocollo, dove, tra l'altro, manca il *signum* del rogatario (*Iohannes notarius et iudex*), oltre alla grafia estranea alla cultura notarile, sono concordi nel denunciare uno *spurium* che possiamo senz'altro situare nei decenni immediatamente precedenti il 1182/1183, quando il monastero promosse una complessa operazione finanziaria per alienare definitivamente i beni posseduti nel Verbanco orientale⁵⁸.

L'impostura va ancora una volta intesa come un tentativo promosso in età federiciana per recuperare beni che la distanza e i frangenti politici rendevano di non facile controllo. Senza escludere che lo *spurium* sia da collegare con un filo diretto alla vendita del 1182/83: di fronte all'impossibilità di reperire nel *tabularium* ai fini dell'alienazione attestazioni scritte riguardanti la natura e la consistenza dei suoi diritti, soltanto genericamente menzionati nei diplomi sinceri⁵⁹, il monastero inventa la falsa refuta, nella quale le sue prerogative sono finalmente enunciate in termini espliciti e indiscussi. Prerogative che troviamo in dettaglio elencate, seppure con un frasario diverso, nei falsi pubblici, compreso il controverso diploma di Federico I del 1159⁶⁰.

⁵⁷ Non solo manca l'indizione ma il giorno del mese è indicato con una dizione tanto enigmatica quanto inedita: *XVdecimo kalendas iulii*. Soltanto la lettura *XV kalendas iulii*, riportandoci al 17 giugno, consentirebbe di far collimare il giorno del mese con il giovedì indicato nel dettato. Ma tali congetture, già opinabili in caso di documento genuino, diventano del tutto fantasiose di fronte a un falso.

⁵⁸ *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., doc. n. 145, pp. 241-243 e in particolare la nota introduttiva.

⁵⁹ Da quello di Ugo del 929 marzo 12 (*corticellam unam ... et alteram quae dicitur Calavade*, cfr. L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo* cit., n. 20, p. 60) a quello di Enrico III del 1041 ottobre 22 (*duas etiam corticellas ... et Calavadum*, cfr. MGH, *Diplomata* cit., V, n. 86, p. 112). L'elenco dei diplomi genuini e falsi nei quali ricorre Caravate è in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., p. 242.

⁶⁰ In particolare lo *ius* sulle due chiese di S. Maria e di S. Agostino di Caravate, ricordate nel nostro *spurium*, ricorre nel falso di Enrico III del 1110 agosto 28 (K.F. Stumpf - Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts. Nebst einem Beitrage zu den Regesten und zur kritik der Kaiserurkunden dieser Zeit. III: Acta imperii adhuc inedita*, Innsbruck 1865-81, ristampa Aalen 1964, n. 326, pp. 457-465), dal quale dipende integralmente il sospetto diploma di Federico I del 1159 febbraio 11 (MGH, *Diplomata* cit., X/2, n. 258, p. 61: *Et cur-*

Riveste soltanto un interesse diplomatistico un falso datato al 1190 novembre 25, pure proveniente dall'archivio di S. Pietro in Ciel d'Oro: una permuta di terre in Casei (nell'Oltrepò Pavese, presso Voghera), tra l'Ospedale di S. Maria di Betlemme e un certo Uberto *de Pozolo*. Ineccepibile quanto alla forma e al contenuto, scritto da un notaio Guglielmo attivo in Casei dal 1161 al 1183, il documento appare a prima vista come un prodotto al di sopra di ogni sospetto⁶¹.

Le perplessità nascono confrontandolo con gli altri documenti del medesimo notaio. Da essi si distingue nettamente nei caratteri estrinseci e intrinseci. Tanto è posata e rotonda la mano dello scrittore del nostro documento, quanto è fratta e nervosa la mano di Guglielmo genuino. Anche l'impianto del formulario e soprattutto i meccanismi linguistici mentre sono corretti nel documento del 1190 appaiono zeppi di incertezze lessicali e di volgarismi nella veritiera produzione di Guglielmo⁶². E quest'ultima considerazione è di per sé sufficiente ad escludere l'ipotesi che il nostro documento sia una copia semplice imitativa di un documento deperdito.

Falso dunque, ma questa volta di padre noto⁶³. Il notaio Uberto, fornito di un *curriculum* professionale di tutto rispetto, attivo in Casei negli ultimi decenni del secolo XII⁶⁴, rogatario di numerosi documenti per S. Pietro in Ciel d'Oro, *sacri palacii notarius* nella prima parte della sua attività, *imperialis palacii notarius* nella seconda parte, è l'autore dell'impostura. Il confronto tra la permuta del 1190 e una permuta di

tem Calavadi et Zamugno et in Bardella et in Bernago et in Ax et in Orin et in Spira cum duabus ecclesiis, una in honore sancti Augustini, altera sanctę Marię et illud totum, quod habet infra curiam de Calavado ...).

⁶¹ Fig. 7. ASMi, FR p.a., cart. 6096. Edizione in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., n. 230, pp. 411-412. Per il periodo di attività di Guglielmo, cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*.

⁶² Si veda alla fig. 8 un documento genuino di Guglielmo del 1163 dicembre 24.

⁶³ Un falso congegnato nello stesso modo, ma del quale non è stato possibile identificare il responsabile, è in A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (*Studi e Testi*, 197), n. 18, pp. 48-51.

⁶⁴ Cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*.

Uberto del 1183 marzo 27, rilevando la sorprendente vicinanza del formulario e l'identità della grafia, lo prova in modo palmare⁶⁵.

Le ragioni del falso, nella carenza assoluta di motivazioni legate al contenuto, vanno ricercate nella vicenda professionale dei notai Guglielmo e Uberto, ambedue attivi nel piccolo villaggio di Casei. Rispetto alle numerose ipotesi possibili una ci pare la più probabile. L'ultimo documento di Guglielmo pervenutoci è del 1183 settembre 22, una permuta anche questa, organizzata in maniera del tutto concisa e comunque lontanissima dal formulario adottato da tutti gli altri notai in questo stesso periodo. La scrittura non solo è spezzata e rigida ma è anche incerta e faticosa, mentre il dettato è infarcito di errori⁶⁶; dati tutti che de-

⁶⁵ Per quanto riguarda la grafia si vedano le figg. 7 (permuta falsa del 1190 novembre 25, vergata da Uberto e accreditata a Guglielmo) e 9 (permuta genuina del 1183 marzo 27, scritta e rogata da Uberto). L'edizione di quest'ultimo documento è in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., n. 155, pp. 261-262. Circa il formulario si confrontino almeno la *datatio* e la prima parte del testo dei due testimoni.

1190 novembre 25, <Casei>

(SN) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo, indictione octava, septimo kalendas decembris. Commutacio bone fidei noxitur esse contractum ut vice empconis obtineat firmitatem eodemque nexu obliget contraentes. Placuit atque bona convenit voluntate inter ... ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt hac tradiderunt vicissim sibi unus alteri ...

1183 marzo 27, Casei

(SN) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo .LXXXIII., indictione prima, sexto kalendas aprilis. Commutacio bone fidei noxitur esse contractum ut vice empconis obtineat firmitatem eodemque nexu obliget contraentes. Placuit atque bona convenit voluntate inter ... ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt ac tradiderunt vicissim sibi unus alteri ...

⁶⁶ Può ancora una volta essere utile porre a confronto questo documento di Guglielmo (colonna di destra) con il falso (colonna di sinistra). Anche qui ci limitiamo alla prima parte del dettato. Il doc. del 1183 è anch'esso edito in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., n. 163, pp. 290-291.

cartula commutationis

1190 novembre 25, <Casei>

(SN) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo, indictione octava, septimo kalendas decembris. Commutacio bone fidei noxitur esse contrac-

cartula commutationis

1183 settembre 22, Casei

(SN) Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi milleximo centesimo obtuageximo tercio, decimo cahendas obtubris, indicione quinta decima. Dedit Suzo

lineano l'immagine di una persona anziana e comunque incapace di adattarsi alle norme più rigorose che, in regime di *instrumentum*, la corporazione dei notai andava certamente dettando negli ultimi decenni del secolo.

Incapace dunque di esprimere una produzione all'altezza delle esigenze giuridiche del nuovo momento, impossibilitato a causa delle norme in vigore⁶⁷, o magari contrario, a depositare presso altro notaio i propri registri delle imbreviature e quindi a rinunciare di fatto a un'autonoma attività professionale, ricorre al collega più prestigioso e affermato, dotato di indiscussa professionalità.

Da qui il falso, compilato in forme ineccepibili da Uberto e circolante con il *signum* e il nome di Guglielmo, che rimane, pur vecchio e acciaccato, il titolare dell'imbreviatura.

Ma la nostra ipotesi è meritevole di una chiosa, che è anche una variante. Non si può escludere che Uberto fosse impossibilitato ad operare come libero professionista per ragioni che non conosciamo e che quindi si trovasse nella necessità di mascherare la propria attività con la copertura del vecchio ma pur sempre credibile Uberto⁶⁸.

tum ut vice empconis obtineat firmitatem eodemque nexu obliget contraentes. Placuit atque bona convenit voluntate inter donnum Pacianum, . . . , et Ubertum de Pozolo ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt hac tradiderunt vicissim sibi unus alteri per has paginas commutacionis. In primis dedit predictus donnus Pacianus predicto Uberto in causa commutacionis, per Suxum Ferrarium missum eius, peciam unam de terra . . .

Edebertus, per misum tuum donno Paciano ministor ospitalis de Betleem, nomine comutacionis cum Enricus Saco nominative perticas quatuor de terra in due pecie. Prima pecia iacet . . .

⁶⁷ Di fatto gli *Statuta notariorum Papie* del 1255 (ma da ricondurre a una redazione di qualche decennio precedente) prevedono il passaggio delle imbreviature ad altro notaio, sempre a mezzo dei consoli del Collegio, soltanto in caso di morte; cfr. R. Soriga, *Statuta, decreta et ordinamenta Societatis et Collegii notariorum Papie reformati (1255-1274)*, in *Carte e statuti dell'agro ticinese*, Torino 1933 (*Biblioteca della Società Storica Subalpina*, 129), p. 153, rubrica 39 e p. 159, rubrica 66.

⁶⁸ A proposito delle ipotesi qui formulate va aggiunto che in questo periodo la mancanza di un quadro normativo ben preciso (così come emerge da un ampio

Un'impostura comunque (nata dalla collaborazione tra due notai operanti in ambiente periferico) che difficilmente poteva incontrare contestazioni e che soprattutto, per quanto ci riguarda, in nulla ridimensiona la verità storica del negozio stipulato.

Documento interpolato.

Pure riferito ai possedimenti di S. Pietro in Ciel d'Oro in Casei è un *breve iurisiurandi* del 1136 gennaio 17, il quale è pervenuto a noi in due esemplari: l'uno genuino, l'altro interpolato⁶⁹.

Nel primo un certo Allone giura nei riguardi di Anselmo, abate di S. Pietro, che tre iugeri di terra e una vigna di venti centenari, siti in Casei, prima di essere alienati al monastero con un documento di pari data (deperdito), erano tenuti dal venditore a titolo di allodio. Siamo di fronte a una dichiarazione di allodialità relativa a beni venduti che ha qui la dignità di documento autonomo, mentre in numerosi altri casi risulta incorporata nel connesso documento di vendita⁷⁰. Rogatario del *breve* è il notaio *Nicholaus* attivo in Pavia nei decenni centrali del secolo XII⁷¹.

lavoro sul notariato pavese in avanzata elaborazione a cura di Ezio Barbieri) non poteva che favorire il ricorso a espedienti sul tipo di quello che il nostro falso testimonia. Si aggiunga poi che la posizione periferica di Casei non poteva che incoraggiare una gestione più disinvolta della professione notarile rispetto a Pavia. Ancora nella seconda metà del secolo XIII doveva persistere qualche resistenza da parte dei notai di questa e di altre località ad iscriversi al Collegio di Pavia, e quindi a seguirne le regole, se leggiamo ancora negli *Statuta* la seguente rubrica: *Item teneantur consules et rectores dicti collegii requiri facere expensas ipsius collegii omnes et singulos notarios habitantes in infrascriptis locis, videlicet in locis Montis-castelli, Ocimiani, Sancte Cristine, Cugnolli et de le Casellis ut veniant coram eis et eos et quemlibet eorum compellant ut intrent in societatem et collegium notariorum Papie...*, cfr. R. Soriga, *Statuta* cit., rubrica 192, p. 201.

⁶⁹ Ambedue in ASPv, AOSM, cart. B 1.

⁷⁰ A volte quali clausole aggiuntive (cfr. *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., a esempio, n. 4, p. 10; n. 71, p. 120; n. 137, p. 227), più spesso inserite nel *testo* (cfr. *ibid.*, a esempio, n. 29, p. 48¹², n. 39, p. 62³⁶, n. 45, p. 72⁶, n. 46, p. 74³).

⁷¹ Fig. 10. Cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*. Lo spazio di tempo più

Il secondo esemplare suscita diffidenza già in base al supporto: una pergamena di colore giallo-bianco non solo dalla parte della carne ma anche dalla parte del pelo, di preparazione alquanto raffinata, certamente diversa dai fogli spessi e rudimentali di solito impiegati dai notai. La conformazione e l'ampio foro naturale nella parte alta ci suggeriscono l'ipotesi suggestiva di uno scarto, raccattato nello scrittorio di S. Pietro e usufruito dal monaco-falsario. È una suggestione che trova conferma nella scrittura, una carolina non aliena da reminiscenze librarie con qualche memoria cancelleresca, nella quale, pur apprezzando i volenterosi tentativi di imitazione dello stile di *Nicholaus* (soprattutto nella prima riga), si individua una mano non certamente notarile da collocare nei primi decenni della seconda metà del secolo XII⁷².

È la lettura del dettato a sciogliere i rimanenti dubbi sulla paternità monastica della falsificazione. Lo scrittore non solo inserisce l'interpolazione che gli interessa e per la quale crea il falso (estende la dichiarazione di proprietà allodiale a tutti i beni di un certo Tommaso), ma interpreta, corregge, arricchisce il formulario del *breve iurisiurandi*, rendendolo oscuro e dimostrando di non comprenderne appieno il significato.

Per rendercene conto basta leggere il seguente passo, rispettivamente estratto dal testimone genuino e da quello interpolato:

... iuravit Allo ... quod pecia illa de terra, que est posita super fluvium Padi, in loco et fundo Casele et in eius territorio, et est per mensuram iustam iugera tres, et illa pecia de vinea que est posita in suprascripto loco Casele et in eius territorio, et est per mensuram iustam vinearum centenarios viginti, unde hodie fecit ei cartulam, per alodium de-

... iuravit Allo ... quod pecia illa de terra, que est posita super fluvium Padi, cum omnibus rebus pertinentibus Thome, pratis, terris et vineis, iacentibus in loco et fundo Caselle et in eius territorio et est per mensuram iustam tres iugeas et si amplius, et illa pecia de vinea que est posita in suprascripto loco Caselle et in eius territorio et est per mensuram iu-

che decennale che separa il *breve* del 1136 dagli altri documenti che del medesimo notaio ci sono pervenuti giustifica appieno l'apparente differenza delle grafie, più dimessa quella del nostro documento più ricche ed elaborate quelle tarde (cfr. in particolare un documento proveniente dall'archivio del monastero pavese di S. Felice del 1148 settembre 29, in ASMi, FR p.a., cart. 5982).

⁷² Fig. 11. A dimostrazione della scarsa dimestichezza con il *signum* si osserva nella *completio*, sulla sinistra, tracce di un disegno evidentemente abortito e poi riprodotto in maniera alquanto innaturale.

tinebat eam, se sciente, tunc quando ipsam cartulam faciebat, nullam cartulam, nullum scriptum, nullam tradicionem, nullam investituram neque aliquam securitatem in aliam partem facta est, se sciente, que noceat ipsi donno abati ...

stam vinearum centenarias viginti et si amplius, unde hodie fecit ei cartulam per alodium sicut detinebat et promisit quod nullam investituram neque aliquam securitatem in alia parte facta est, se sciente, que noceat ipsi dompno abati ...

Nell'escatocollo la consueta espressione *Interfuerunt Bernardus Barbasirica et Lanfrancus Curto ... testes* diventa nel falso *Interfuerunt Bernardus Barbasirica et Lanfrancus Curto ... et testes*, quasi che i nominativi elencati non fossero quelli dei testi, ma piuttosto quelli di consenzienti all'azione giuridica cui dovevano seguire altri testimoni non meglio identificati⁷³.

Ma veniamo all'interpolazione più significativa – ripetuta poi, seppure in forma abbreviata, nelle clausole di salvaguardia – riguardante l'allodialità dei beni di Tommaso. La frase va collegata a un *breve investiture et finis*, ma di fatto una *donatio post obitum*, del 5 dicembre dell'anno precedente, con la quale il medesimo Tommaso lasciava all'abate di S. Pietro in Ciel d'Oro otto iugeri di terra che diceva di tenere a titolo di livello, e *omnes alias libellarias quas ipse detinere videbatur in quibuscumque locis infra hoc Italicum regnum*, con la clausola che la cessione sarebbe divenuta operante dopo la sua morte *pro animę suę mercede*⁷⁴.

Nella donazione del 5 dicembre Tommaso dichiara dunque che i beni testati in favore del monastero erano da lui tenuti a titolo di livello, nel falso si vuole invece far risultare che tali beni (evidentemente Tommaso era nel frattempo deceduto) erano tenuti a titolo allodiale e quindi del tutto liberi da vincoli di qualsiasi natura.

Falso in forma di originale e copia autentica genuina del medesimo.

È noto che di norma, a quanto sappiamo, un esemplare del documento originale veniva conservato nell'archivio dell'ente che lo aveva commissionato. Il suo impiego esterno avveniva, quando necessario, me-

⁷³ A riga 12 di fig. 11 si noti anche, per due volte, *ista* senza il segno abbreviativo per *suprascripta*.

⁷⁴ ASPv, AOSM, cart. Z.

dante il ricorso all'istituto dell'autentica, largamente utilizzato soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XII⁷⁵. L'autentica di documenti contraffatti in forma di originale, mentre diventava il modo più sicuro per dare loro credibilità esterna, poneva anche il problema dei rapporti tra l'istituzione che il falso aveva commissionato (il più delle volte ricorrendo a scribi operanti nel suo interno) e il notaio. Aveva questi gli strumenti per distinguere un originale falso da un originale genuino, quando lo *spurium* presentava una data lontana nel tempo? In altre parole il notaio che autenticava un originale contraffatto era in buona o in cattiva fede? E in quest'ultimo caso si faceva garante consapevole di un falso costruito da altri o metteva addirittura a disposizione la propria competenza professionale per la sua confezione?

La fortunata tradizione di un *breve* datato al 1036 giugno (?) 30 illustra una situazione nella quale la convalida in buona fede di un *mundum* falso, costruito quasi sicuramente da un ecclesiastico, è molto probabile.

Leggiamone il contenuto: Benedetto, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, concede al prete Giovanni e al chierico Adelberto la chiesa di S. Siro *de loco Casale* <nel Parmense>, *que est de iure et regimine et potestate ipsius monasterii*, con l'obbligo di riconoscere la dipendenza dal monastero di detta chiesa e di pagare il fitto annuo di cinque soldi alla festa di S. Siro.

⁷⁵ Basterebbero a provarlo i numerosi documenti pervenutici in copia autentica. Non mancano però attestazioni manifeste sull'impiego dell'*exemplum* in caso di liti e di alienazioni. In un documento del 1169 agosto 23, in una contesa con la badessa del monastero del Senatore circa beni in Voghera, i Vessilliferi: *ostendebant instrumentum de predicto beneficio exemplatum per manum notarii et subscriptum per alios sine excepto* (cfr. A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi* cit., n. 91, p. 132). Nella vendita di Fombio al comune di Piacenza, avvenuta nel 1227 agosto 23, ad opera di S. Pietro in Ciel d'Oro ... *pactum est in hoc contractu et expresse dictum et adiectum quod predicti venditores dent eidem potestati <di Piacenza> ... omnia privilegia in quibus fit mencio de predictis rebus venditis, ad exemplificandum et auctenticandum ...; cetera vero instrumenta et scripturas hiis rebus venditis pertinentia et pertinentes promiserunt eidem potestati ... dare ad exemplandum et auctenticandum ...; que auctentica ipsum commune dicto monasterio restituere et reddere tenentur* (cfr. E. Falconi e R. Peveri, *Il "Registrum Magnum" del comune di Piacenza, II: documenti n. 274 - 647, Milano 1985, n. 397, p. 214*).

Abbiamo del documento, oltre all'originale, una copia autentica⁷⁶, evidentemente commissionata ai fini dell'utilizzo esterno e poi non impiegata. Che l'originale sia un falso appare già a un primo approccio. Si osservi l'anomalia dell'impaginazione (in particolare il mancato allineamento del *signum* alla sottoscrizione del notaio) e la scrittura di ispirazione cancelleresca che si lascia collocare alla fine del secolo XII. Il *signum* riproduce quello del notaio pavese Giselberto (1104-1123), mentre qui appare un rogatario *Ericus* <così>, che ci rimanda a un *Henricus* cui è accreditato uno dei falsi di Pavone (1105 giugno 11)⁷⁷. Nell'interno rileviamo una datazione incompleta, con ingredienti discordanti⁷⁸, e un formulario che siamo abituati a trovare in Pavia non prima della seconda metà del secolo XI⁷⁹.

Il contenuto, sfacciatamente garantista, dà proprio l'impressione di un'investitura appositamente costruita per sancire i diritti del monastero sulla chiesa di S. Siro, intorno alla quale sorse nel 1190 una controversia con l'arciprete della pieve di Sorbolo, di cui si dirà più avanti⁸⁰.

L'autentica del *breve* è opera di notai pavesi (*Bertramus, Ardricus Limedancus, Lafrancus Michaelis*), attivi in Pavia negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, proprio nel pieno della contesa⁸¹. La buona fede

⁷⁶ Ambedue in ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 274. Qui alla fig. 12 l'originale e alla fig. 13 la copia autentica. Per altre copie autentiche genuine di falsi originali, cfr., ad esempio, *Le pergamene degli archivi di Bergamo. a. 740 - 1000*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1988, n. 37, pp. 59-61 (edizione di P. Cancian); n. 74, pp. 119-121 (edizione di M.L. Bosco).

⁷⁷ Cfr. alla fig. 3 un documento di Giselberto. Il falso di Pavone del 1105 è ricordato alla precedente nota 46.

⁷⁸ *Die veneris qui est pridie kallendas iulii* (ma la lettura del mese è tutt'altro che certa). Nell'escatocollo *Factum est autem hoc anno millesimo tricesimo .VI^{to}. isto* <così> *die veneris, indictione .VI.* Non compare l'anno di impero di Corrado II (le carte private milanesi e comasche rogate tra il 1027 e il 1039 lo riportano nella quasi totalità dei casi, cfr. C. Manaresi e C. Santoro, *Gli atti privati*, II, cit., nn. 152-271), l'indizione non corrisponde (nel 1036 correva l'indizione IV).

⁷⁹ Pur tenendo conto di quanto detto alla nota 43, la presenza di un *breve* nel 1036 con la data sdoppiata (parte all'inizio e parte alla fine) e soprattutto con la formula *Interfuerunt testes* invece che con i *signa manuum* è perlomeno singolare.

⁸⁰ Cfr. p. 251 e sgg.

⁸¹ Cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*.

dei tre professionisti, e comunque la loro estraneità alla costruzione del falso, scaturisce dalla candida adesione al dettato dell'apocrifo. Leggono nell'escatocollo *isto* senza il segno abbreviativo per indicare, secondo le esigenze del formulario, *suprascripto* ed ancora trascrivono la *c* iniziale per *centesimo* posta dopo *millesimo* da addebitare a un *lapsus* del falsario che operava appunto nel XII secolo. Le stesse abrasioni e incertezze dell'originale, forse da imputare alla volontà mistificatoria del falsario, sono valutate dagli autenticatori come connaturali a un *mundum* "vecchio" di quasi due secoli (. . . *et quod deletum erat quod discernere non valui* . . .).

È d'altra parte del tutto improbabile che più notai dal *curriculum* professionale indiscusso si accordassero tra loro, in combutta con il monastero, per l'ideazione dell'operazione fraudolenta.

Falso in forma di copia autentica con intervento fraudolento del notaio autenticatore.

Non mancano negli archivi pavesi altri esempi di documenti in forma di copia autentica genuina, dipendenti da originali falsi deperditi⁸². Soprattutto uno di questi è degno di menzione in questa sede perché ci consente di provare la connivenza tra notaio autenticatore ed ente ecclesiastico nella costruzione dell'impostura.

La *carta*, datata al secolo IX (870 agosto 26 oppure 877 settembre 1), ci si presenta come la più antica fra quelle conservate nell'archivio

⁸² Con l'autentica di *Otto notarius sacri pallacii* (1163-1174) ci è pervenuto un falso *breve investiture*, accreditato al 1007 maggio 1 (ASMi, MD, sec. XI, n. 31½), nel quale il preposito Ildeprando, su mandato di un anonimo abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, investe alcuni privati *de terra et omnibus rebus illis iuris isti* <così> *monasterii que esse videtur in valle Bundi* <lettura probabile> *et in loco Sonni* <forse Sogno, presso Villadossola, Novara> . . . *ita tamen ut . . . persolvant exinde fictum per omnem annum in festa sancti Martini . . . in loco Bramosello* <Premosello Chiovenda, Novara>, *ad missos istius* <così> *monasterii, tres solidos denarios bonos Mediolanenses* . . . È un falso di notevole interesse storico che andrà forse messo in relazione con una controversia scoppiata tra il monastero e i *de Castello* proprio in questa zona (cfr. doc. del 1164 febbraio 8, marzo 8, in ASMi, FR p.a., cart. 6130, edito in J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874, ristampa Aalen 1961, n. 135, pp. 177-178).

di S. Pietro in Ciel d'Oro⁸³. Ci dice di una donazione di centoventi iugeri di terra in Castano Primo (Milano), fatta da Ottone conte del Seprio in favore del monastero pavese. È un documento entrato nella circolazione storiografica nel 1904, quando il Riboldi lo pubblicò in appendice a un saggio su *I Contadi Rurali del Milanese*⁸⁴. In Italia il documento fu ripreso e valorizzato in diversi contesti senza che mai fossero sollevati dubbi sulla sua genuinità. E come sincero è trascritto ne *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*⁸⁵. Anche oltralpe, dopo l'edizione del Riboldi, la *cartula offertionis* attirò l'attenzione degli studiosi, alcuni dei quali non mancarono di denunciarne la falsità, in particolare lo Schneider nel 1924⁸⁶, il Hlawitschka nel 1960⁸⁷ e la Schroth - Köhler nel 1982⁸⁸.

La *traditio* del documento è presto ricomposta: due testimoni autentificati da *Capellus notarius sacri palatii*, l'uno conservato presso l'Archivio di Stato di Milano⁸⁹ (da questo è tratta l'edizione del Riboldi e ovviamente del Natale), l'altro presso l'Archivio di Stato di Pavia⁹⁰.

Il periodo di redazione delle due copie può essere circoscritto con facilità tenendo conto che gli undici documenti rogati da *Capellus* che ci sono pervenuti attestano la sua operosità tra il 1148 e il 1165⁹¹.

⁸³ Per una più ampia trattazione su tale documento cfr. E. Cau, *Un falso documento* cit.

⁸⁴ E. Riboldi, *I Contadi Rurali del Milanese (secc. IX - XII)*, in « Archivio Storico Lombardo », 31 (1904), pp. 283-285 (alla data 880 agosto 26).

⁸⁵ A.R. Natale, *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, I, parte II, Milano s.d., ma 1968, n. 136, cui si rimanda per la bibliografia selettiva che ha valorizzato il documento.

⁸⁶ F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980 (prima edizione tedesca: Berlin - Grunewald 1924), p. 32, nota 126.

⁸⁷ E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774 - 962)*, Freiburg 1960 (*Forschungen zur Oberrheinischen Landesgeschichte*, 8), p. 295.

⁸⁸ Ch. Schroth - Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., pp. 93-94.

⁸⁹ ASMi, Museo Diplomatico, sec. IX, n. 95 ½. Cfr. fig. 14.

⁹⁰ ASPv, AOSM, cart. T. Cfr. fig. 15.

⁹¹ Cfr. *Repertorio dei notai* cit., *ad vocem*.

Le prove del falso sono macroscopiche. La prima anomalia si riferisce all'assenza dell'*invocatio* verbale, che risulta sempre presente nelle carte altomedievali dell'area lombarda, mentre comincia ad essere gradualmente trascurata a partire dai primi decenni del secolo XI. La datazione cronica, espressa con la formula *Anno ab incarnatione*, senza riferimento all'anno del principato, è estranea alla consuetudine altomedievale lombarda di questo periodo. Comunque i dati proposti non sono tra loro in alcun modo conciliabili. Ambedue le letture possibili (*DCCCLXX, VII kalendas septembris, indictione XIII* oppure *DCCCLXXVII, kalendas septembris, indictione XIII*) non consentono di concordare, anche soltanto a livello teorico, l'anno con l'indizione, sia ricorrendo allo stile dell'incarnazione pisana o fiorentina, sia allo stile della natività in correlazione con l'uso bizantino e bedano o pontificio dell'indizione.

Il dettato, pur articolato secondo un formulario antico, riprende molte delle innovazioni introdotte a partire dal secolo XI, tradendo una singolare somiglianza con le carte di donazione della prima metà del secolo XII. Si osservi anche come il testo del falso si interrompa bruscamente senza un'apparente motivazione e come sia del tutto omessa la *defensio* in favore dell'ente destinatario della donazione. In un contesto così malamente reciso non suscita meraviglia l'incompiutezza della datazione topica (*Actum infra monasterium, iuxta Ticinensem*, ma nel protocollo è detto esattamente *foris et prope civitatem Ticinensem*) e la caduta nella *completio* dell'espressione *post traditam*. E infine suona del tutto stravagante in età altomedievale, nelle *subscriptiones testium*, l'ibrido connubio tra *Si + gnum manus e interfuerunt testes*.

Una volta provata, senza ombra di dubbio, la falsità del documento rimane da soddisfare il quesito sulla buona fede o meno del notaio autenticatore.

Ponendo a confronto le due copie, rileviamo significative, anche se non sostanziali, discrepanze: la copia pavese è più scorretta e presenta alcune omissioni rispetto a quella milanese, ma soprattutto la datazione della prima è in parte su rasura di altra data precedente, mentre la cronologia della seconda non presenta alcun indizio di riscrittura o comunque di ripensamento. Tutto ciò si può giustificare attribuendo i due testimoni ad altrettante fasi redazionali successive, seppure tra loro non lontane.

Capellus dovette derivare fedelmente la copia pavese dall'originale falso deperdito (che gli errori e la carenze del formulario ci obbligano ad accreditare a persona lontana dagli ambienti notarili, quasi sicuramente un monaco di S. Pietro in Ciel d'Oro) senza restauri e correzioni. Un ripensamento posteriore, frutto forse di suggerimenti provenienti dal monastero, hanno consigliato al notaio di retrodatare il documento al secolo IX, intervenendo ingenuamente soltanto su una parte della *datatio* e creando così nei riguardi dell'indizione le discordanze prima segnalate. Tale intervento, mentre basta da solo a denunciare il coinvolgimento di *Capellus* nell'operazione dolosa ideata dal monastero, rendeva di fatto inservibile la copia per qualsivoglia impiego esterno. Si rendeva quindi necessaria una seconda stesura (tratta dalla precedente o forse addirittura dal falso *exemplar* a sua volta opportunamente corretto) in grado di far valere in caso di necessità, senza tema di smentite, le buone ragioni di S. Pietro sui beni in Castano.

Di fatto questa seconda scrittura vede una partecipazione più attiva e consapevole del notaio, il quale integra alcune parti del dettato e corregge non poche mende grammaticali.

Il falso ha come invalicabile *terminus ante quem* (anche nell'ipotesi che l'attività di *Capellus* si sia protratta più di quanto i documenti superstiti ci lascino credere) il 1174, anno in cui Olrico, abate di S. Pietro, permuta la *curtis* di Gerenzano e quindi i beni in Castano con altri beni del territorio pavese e dell'Oltrepò⁹².

Le ragioni dell'impostura vanno quasi certamente ricercate nella permuta del 1174: la falsa donazione di Ottone, accreditata a tempi antichissimi, da un lato rendeva attendibili i diritti del monastero sui beni in Castano, dall'altro ne specificava la consistenza in dieci mansi. Emergono anche stretti legami con l'insincero diploma di Corrado II, anch'esso accreditato in modo maldestro all'850 invece che al 1027⁹³: comune è infatti nei due documenti, al di là delle formule stereotipate, l'indicazione riguardante la misura dei beni.

⁹² *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., n. 69, pp. 112-116.

⁹³ MGH, *Monumenta* cit., IV: *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1909, ristampa München 1980, n. 283, pp. 393-396.

Falsi in forma di copia semplice imitativa e autentica falsa dei medesimi.

Il giudizio di falsità sulla copia, sia essa autentica o imitativa o anche soltanto semplice, non può essere formulato sulla base dei caratteri esterni. L'indagine andrà condotta sul formulario e sui contenuti, ben consapevoli che non sempre i dati offerti ci potranno consentire di giungere a un verdetto sicuro.

Negli esempi di documenti pervenutici sotto forma di copia semplice imitativa, che qui analizziamo, la sentenza di falsità può invece essere emessa con largo margine di sicurezza poiché alcune significative incongruenze dei contenuti trovano conferma nel fatto che tali copie sono accompagnate da altrettanti *exempla* con autentiche false. Si tratta di due documenti editi, conservati nel Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano.

Il primo è una permuta attribuita al 998 settembre 30. Ci riferisce che Giovanni, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, dà al conte Bernardo, figlio del conte Maginfredo, beni siti *in loco et fundo Alberate et alio castro quod dicitur Tres Portiones et turrem ibi fundata et capellam una constructa in honore sancti Martini et servis et ancillis . . .*, ricevendo in cambio terre *que sunt posita super fluvio Pado in comitatu Parmensi in loco et fundo curte Crumo et Casale quod dicitur Sancti Petri cum capellis et omnibus rebus . . .* La *cartula commutationis* ci è pervenuta in due testimoni: una copia semplice imitativa, che la scrittura ci permette di costringere tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, nonché una copia pure imitativa, dipendente dalla precedente, che appare autenticata dai notai Guglielmo *de Dertona* scrittore e da Ottone *de Dertona* sottoscrittore⁹⁴.

Nonostante il formulario sia ineccepibile, condotto sulla falsariga di permutate coeve regolate dalla legge salica⁹⁵, già nel *Codex Diplomaticus*

⁹⁴ ASMi, Museo Diplomatico, sec. X, n. 196. Cfr. alla fig. 16 il facsimile della sola copia autentica.

⁹⁵ Cfr. il medesimo formulario in altra permuta nella quale uno dei contraenti dichiara di vivere secondo la legge salica: 1008 aprile 24, Reggio (G. Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI, vol. II: dall'anno 1001 all'anno 1100*, Parma 1928, n. 12, pp. 28-31).

Langobardiae il Porro⁹⁶, nel darne l'edizione, aveva avanzato non infondati sospetti, ripresi dal Hlawitschka⁹⁷ e, più recentemente, dalla Schroth-Köhler⁹⁸. Le contraddizioni non sono poche e di poco conto. A quanto è già stato detto circa le discordanze nella *datatio* e soprattutto sul fatto che nel 998 il conte Bernardo è sicuramente già morto da quasi due anni⁹⁹, si aggiunga che un diploma genuino di Ottone III del medesimo anno menziona quale abate di S. Pietro in Ciel d'Oro un certo Azone¹⁰⁰ e ancora che non risulta in alcun modo e da nessuna altra fonte che il monastero pavese abbia mai avuto beni in *Alberate* presso Milano¹⁰¹.

Per quanto poi riguarda il testimone in forma di copia autentica non è stato finora rilevato che le sottoscrizioni dei notai autenticatori, Guglielmo e Ottone, ambedue *de Dertona*, non solo presentano *signa* molto vicini nell'impianto e nel disegno ma lasciano un certo spazio all'ipotesi, nonostante i tentativi di diversificazione, che siano opera della stessa mano¹⁰².

I motivi del falso vanno cercati in una controversia tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, da una parte, e l'arciprete e i canonici

⁹⁶ G. Porro - Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIII, Augustae Taurinorum 1873, n. 945, coll. 1663-1666.

⁹⁷ E. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 233.

⁹⁸ Ch. Schroth - Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., pp. 94-95.

⁹⁹ Cfr. doc. del 996 novembre 17 nel quale interviene *Rolenda cometissa filia bone memorie Ugoni regis et relecta quondam Bernardi qui fuit comes*: G. Drei, *Le carte* cit., I: *dall'anno 901 all'anno 1000*, Parma 1924, n. 85, p. 254.

¹⁰⁰ MGH, *Diplomata* cit., II/2: *Ottonis III. Diplomata*, a cura di Th. Sickel, Hannoverae 1893, ristampa München 1980, n. 281, pp. 705-706.

¹⁰¹ Sull'identificazione di tale località con Malnido, nel territorio di Cologno Monzese (Milano), cfr. G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. I (secoli VIII - X)*, Milano 1968 (*Archivio della Fondazione Italiana per la storia amministrativa*, 9), p. 204 e tav. I. Beni in tale zona non compaiono in nessuno dei diplomi e privilegi genuini e falsi per S. Pietro in Ciel d'Oro.

¹⁰² Come spesso accade nella valutazione delle mani notarili, ma non solo notarili, anche in questo, come in mille altri casi, non è facile raggiungere delle certezze. È inutile dire che se le sottoscrizioni dovessero appartenere a due mani diverse il nostro pezzo invece che "copia autentica falsa di documento falso" potrebbe essere inteso come "copia autentica genuina di documento falso", da attribuire a due notai tortonesi effettivamente esistiti. Va aggiunto che, comunque, ho cercato invano altre tracce dell'operosità di questi notai.

della pieve di Sorbolo, in diocesi di Parma, dall'altra, circa il possesso della cappella di S. Siro in *Casale quod dicitur Sancti Petri* e dei relativi beni. L'una e gli altri menzionati nella falsa permuta.

Si tratta di una *quaestio* che angustia il monastero pavese dal 1190 fino a buona parte del secolo XIII. Tra i personaggi delegati dai pontefici a dirimerla incontriamo abati, vescovi, arcivescovi e comunque figure di primo piano nella gerarchia ecclesiastica dell'Italia nord-occidentale¹⁰³. È una causa condotta dalle due parti senza esclusione di colpi, nella quale S. Pietro attinge a tutte le possibili risorse testimoniali e documentarie per provare i propri diritti. In quest'ultimo ambito il ricorso ai privilegi regi e imperiali, genuini e falsi, evidentemente non basta¹⁰⁴. Da qui i falsi privati: con il nostro in particolare il monastero viene a disporre di un'attestazione antica e autorevole che prova i suoi diritti sulla cappella e sui beni da essa dipendenti, sapientemente mascherata da una finta permuta che i falsari costruiscono con perizia attingendo a un documento genuino di tutt'altro contenuto e di altra data, nel quale doveva forse comparire lo stesso conte Bernardo.

Una volta creato il falso si trova sempre una persona compiacente che avallandone indirettamente il contenuto, lo usi per dare maggiore credibilità alla propria testimonianza. Tocca nel nostro caso a un Alberto *Rubeus de Laquedocio*, un vicino di casa del monastero¹⁰⁵, che rila-

¹⁰³ Cfr. un cenno alla precedente nota 10. Si veda anche *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, cit., p. 395 e P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, VI, cit., nn. 28-34, pp. 201-203.

¹⁰⁴ Cfr. in particolare il falso di Liutprando del 713 aprile 2: ... *in comitatu Parmensi ... casale Sancti Petri cum ecclesia inibi fundata in honore Sancti Syri et Grumum cum ecclesia inibi fundata in honore Sancte Marie*, cfr. C. Brühl, *Codice Diplomatico Longobardo*, III/1, cit., n. 9, p. 38. La medesima espressione con varianti poco significative compare anche nel falso privilegio di papa Callisto II del 1120 aprile 11, cfr. J.v. Pflugk-Hartung, *Acta Pontificum* cit., II, Stuttgart 1884, ristampa Graz 1958, n. 265, p. 220 e Ch. Schroth-Köhler, *Die Fälscherwerkstatt* cit., n. 20, p. 176 (alla data 1121 aprile 11).

¹⁰⁵ Il *Laquedocium* è una regione sita a porta Laudense, nella parte settentrionale della città, presso S. Pietro in Ciel d'Oro, cfr. *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella (1200-1250)*, a cura di E. Barbieri - C.M. Cantù - E. Cau, Pavia-Milano 1988 (*Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti* 2), p. XVI.

scia la propria deposizione davanti al notaio Martino Poeta nel 1228, in questi termini:

... et dico quod ipsum monasterium habuit suprascripta <la cappella e i beni>, prout audivi a quondam avo et patre meo, a comite Bernardo ... instrumenta similiter legi quod suprascriptus comes dedit, set quot instrumenta sint nescio, et dico quod unum ipsorum instrumentorum relegit quod suprascriptus comes donavit suprascripto monasterio et dedit omnia iura sua quod habebat in suprascriptis terris et ipsas res ipsi monasterio dedit, set quis fecit instrumentum suprascriptum nescio quia non audivi dici ...¹⁰⁶.

Non sfuggono le ingenuità e le contraddizioni della testimonianza, registrata dal notaio senza particolari filtri linguistici. Il teste Alberto, che il cognome, la provenienza e la mancanza di qualifiche non ci spingono certo a pensarlo come persona colta, prima sostiene di aver saputo della donazione (di fatto una permuta) del conte Bernardo in favore del monastero attraverso la memoria familiare (*audivi a quondam avo et patre meo*), poi dichiara, quasi fosse un frequentatore abituale del *tabularium*, di avere altresì appreso di detta donazione attraverso la lettura di alcuni istrumenti, dei quali peraltro dice di non ricordare il numero. Fra questi in particolare ne isola uno del quale non conosce il notaio *quia non audivi dici*.

Tutto lascia credere che un'ulteriore menzione del nostro falso compaia in una *carta confessionis* del 1230 ottobre 9, pure rogata dal notaio Martino Poeta, nella quale Palmerio, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, garantisce agli uomini di *Casale Sancti Petri*, dopo la chiusura della vertenza con la pieve di Sorbolo, che continueranno ad avere i loro possessi in nome del cenobio pavese *sicut continetur in antiquo instrumento monasterii ... de quo promisit eis dare exemplum ...*¹⁰⁷. Non sappiamo se la promessa dell'abate di consegnare una copia autentica dell'an-

¹⁰⁶ Doc. del 1228 novembre 20 (incerti il mese e il giorno) in ASMi, FR p.a., cart. 6106.

¹⁰⁷ ASMi, FR p.a., cart. 6106. Il documento è però anomalo. Non solo presenta nella datazione l'incomprensibile depennamento di *tricesimo*, ma è anche mancante del *signum* notarile. E quindi in base alle norme statutarie, quasi certamente già in vigore in questo periodo, non poteva avere alcun valore giuridico; cfr. R. Sorriga, *Statuta* cit., rubrica 35, p. 152: *Et non reddam aliquam cartulam, quam scribi fecero, nisi prius in ea subscripsero cum signo meo ...*

tiquum instrumentum sia stata mantenuta. È comunque una preziosa indicazione che ci conferma l'importanza del ruolo che nella vertenza ha avuto il nostro falso e quanto fosse normale il suo impiego esterno in forma di copia autentica, una delle tante forse attribuite agli oscuri notai *de Dertona* o ad altri ancora. Poiché, in fondo, il testimone pervenutoci, che abbiamo definito secondo i nostri parametri come "copia semplice imitativa", null'altro doveva essere che l'*exemplar* gelosamente conservato nel *tabularium* dal quale venivano tratte, in relazione alle necessità, le copie autentiche sia genuine sia false. Che poi l'*exemplum* dei *de Dertona* rimasto nell'archivio fosse proprio quello approntato per gli *homines* di *Casale Sancti Petri* e non più ad essi consegnato è ipotesi verosimile seppure non dimostrabile.

Il secondo falso accreditato al 1084 febbraio 22, pure pervenutoci in due testimoni – una copia semplice imitativa e una copia autentica falsa attribuita al notaio *Turco* (1151 - 1186) –, proviene dal monastero femminile di S. Maria Teodote¹⁰⁸. È il ben noto placito conosciuto come assolutamente genuino attraverso le edizioni del Ficker, del Solmi, del Manaresi e, più recentemente, della Forzatti¹⁰⁹ e ritenuto anche dalla storiografia più recente (si pensi al posto che occupa nel volume di Hagen Keller)¹¹⁰ come una pietra miliare nella storia delle origini del comune cittadino nell'Italia settentrionale. In esso il popolo e i *cives*

¹⁰⁸ ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 587. L'attribuzione del documento al monastero di S. Pietro in Verzolo (camicia cartacea) è uno dei tanti errori che vanno addebitati ai riordini archivistici ottocenteschi, in seguito alla diaspora dei documenti di Pavia, ma non solo di Pavia, sopravvenuta dopo la soppressione degli enti religiosi alla fine del Settecento (cfr. E. Cau, "*Presentia capitaneorum* ..." cit., nota 3).

¹⁰⁹ J. Ficker, *Forschungen* cit., n. 85, pp. 129-130; A. Solmi, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico nell'alto medio evo*, Pavia 1932 (*Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria*, n. 2), n. VII, pp. 251-253; C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III, parte I (a. 1025-1084), Roma 1960 (F.I.S.I., n. 97), n. 461, pp. 384-387; G. Forzatti Golia, *Note sul monastero pavese di S. Pietro in Verzolo: il problema delle origini*, in «*Aevum*», 53 (1979), fasc. II, n. 4, pp. 270-272.

¹¹⁰ H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 52), p. 27 e sgg.

tam maiorum quamque minorum di Pavia, radunati *in curte episcopii* alla presenza dei capitani e dei valvassori, prendono sotto la propria protezione il monastero di S. Pietro in Verzolo, obbligandolo però ad alcune prestazioni annue in favore di S. Maria Teodote.

La sua costruzione, insieme a quella di altri tre falsi coevi¹¹¹, va correlata al piano difensivo attuato da S. Maria Teodote in una controversia sorta agli inizi del '200 con il monastero di S. Pietro in Verzolo. La ricostruzione della lite nella quale il placito e gli altri falsi hanno un ruolo significativo e curioso a un tempo è stata oggetto di una relazione tenuta in un recente convegno¹¹².

Basti richiamare in questa sede le cose dette sulle modalità di fabbricazione delle due copie. Nonostante la loro sincronia possiamo senz'altro escludere, a causa di numerosi errori separativi (accreditabili a persone estranee agli ambienti notarili), che l'una dipenda dall'altra. Ma l'ipotesi di un *exemplar* già confezionato dal falsario in tutte le sue parti va incontro ad obiezioni tutt'altro che marginali: non solo manca la sottoscrizione del vescovo nella copia imitativa ma si tenga anche presente che nell'escatocollo dei due *exempla* i notai e i giudici non siano riportati con l'identico ordine e come siano ripetuti senza qualifiche, al termine del dettato, soltanto nella copia autentica, i nominativi di alcuni personaggi già in precedenza ricordati. Per spiegare tutto ciò si può pensare che l'antigrafo fosse una specie di brutta copia, di minuta, nella quale il dettato e l'elenco dei *testes* dovevano già essere costruiti per intero, mentre meno definito doveva apparire l'ordine di successione delle sottoscrizioni dei giudici e dei notai, forse ancora prive dei rispettivi *signa*, così come forse doveva comparire senza particolare rilievo la sottoscrizione del vescovo. Una minuta confezionata dal falsario avendo sott'occhio uno o più placiti genuini, dai quali lo stesso estensore della co-

¹¹¹ *Carta offertionis*, 1046 aprile 10, in ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 333, cfr. G. Forzatti, *Note sul monastero* cit., n. 1, pp. 267-268. *Carta ordinationis*, 1051, in ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 356, cfr. G. Forzatti, *Note sul monastero* cit., n. 2, pp. 268-269. *Breve iurisiurandi*, senza anno, ma sec. XI, dicembre 26, in ASMi, AD, pergg., S. Maria Teodote, cart. 670, cfr. G. Forzatti, *Note sul monastero* cit., n. 3, pp. 269-270.

¹¹² Gargnano, 22-24 settembre 1988. In corso di stampa: "*Presentia capitaneorum ...*" cit.

pia imitativa può aver attinto per il disegno dei *signa*. Anche la sottoscrizione del vescovo Guglielmo avrebbe dovuto, con ogni probabilità, essere copiata da un documento sincero, per dare ad essa maggiore credibilità, secondo un programma che per ragioni a noi ignote non fu poi attuato.

D'altro canto un antigrafo-minuta, vergato in una scrittura *currens*, può ben giustificare nelle due copie le numerose manchevolezze, così come è più facile che incorrano in un testo non definitivo quelle ripetizioni di nomi riprodotti nella falsa copia autentica e giustamente ignorati in quella imitativa.

Veniamo ad alcune riflessioni conclusive, avvertendo, come è ovvio, che il campione "Pavia", pur significativo, è ben lontano dall'autorizzarci a generalizzare i risultati della ricerca.

I falsi privati, costruiti nella seconda metà del secolo XII - inizio XIII¹¹³ su committenza monastica, sono strumenti versatili al servizio delle situazioni più disparate nelle quali si trovano invischiati i monasteri pavesi. Si costruisce il falso per provare diritti contestati, dei quali il più delle volte vengono definiti con precisione la natura e la consistenza; per creare le premesse giuridiche ai fini del recupero di determinati contenuti in diplomi regi o imperiali, genuini o a loro volta corrotti; per giustificare il diritto di proprietà su beni immobili che il monastero intende alienare¹¹⁴; per aggirare le disposizioni vigenti in accordo con la controparte; per correggere, in favore dell'istituzione ecclesiastica, mediante interpolazione, documenti genuini. Non mancano alcune operazioni fraudolente, gestite nella cerchia notarile, che investono soltanto l'aspetto formale dei documenti senza alcuna interferenza sui contenuti.

¹¹³ È questo, come è noto, il periodo di maggiore diffusione dei falsi sia in Italia, sia in Europa, cfr. A. Petrucci, *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico*. Atti del convegno di Treviso, 10-12 novembre 1980, Messina 1984, pp. 81-82.

¹¹⁴ È a questo riguardo che il Brühl esprime tutta la sua meraviglia, sottolineando la "Buchhaltermentalität" dei falsari pavesi, cfr. C. Brühl, *Die Entwicklung* cit., p. 14.

La scelta del tipo di negozio operata dal falsario è quantomai varia. I diritti su determinati beni possono poggiarsi sulla donazione di un *magnificus vir*, su una refuta, su una permuta, possono risultare in un *breve iurisiurandi* o addirittura possono essere consacrati in una sentenza. A volte il mezzo è più indiretto e più raffinato: abbiamo visto casi in cui la proprietà del monastero su beni contestati è garantita da apocrifi nei quali i medesimi beni risultano essere stati dati in investitura a terze persone.

La grande maggioranza degli *spuria* si realizza all'interno dei cenobi attraverso tre fasi successive, con modalità che richiamano quelle che i notai cominciano ad adottare proprio in questo periodo per la redazione dell'*instrumentum* ¹¹⁵.

La prima fase è quella della minuta, della brutta copia, costruita sulla base di uno o più documenti genuini, spesso dei secoli XI e XII, adattati, manomessi, interpolati, invecchiati.

Il secondo momento è quello dell'*exemplar*, tratto dalla minuta, vergato il più delle volte in scrittura di impianto cancelleresco, conservato gelosamente all'interno dell'archivio: quello che oggi, secondo i nostri parametri, cataloghiamo come falso in forma di originale o in forma di copia semplice o in forma di copia semplice imitativa. Ma si tratta di etichette artificiali seppure forse necessarie: di fatto, spesse volte, in mancanza di altri elementi è dal solo escatocollo che deduciamo la denominazione del testimone. Così un falso con un lungo elenco di sottoscrizioni soggettive, tutte di mano dello *scriptor* del testo, rischia di essere catalogato come copia semplice, mentre un falso soltanto perché carente di sottoscrizioni autografe è catalogato come originale. Il monastero era comunque consapevole che tale *exemplar* aveva scarse possibilità di superare indenne il giudizio del giudice o di una controparte appena provveduta ¹¹⁶.

¹¹⁵ In attesa del saggio che Ezio Barbieri sta approntando su Pavia mi limito a citare G. Costamagna, *La triplice redazione dell' "instrumentum" genovese*, Genova 1961 (*Notai Liguri dei secoli XII e XIII*, 8) e Id., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (*Studi storici sul notariato italiano*, 1).

¹¹⁶ Rimane esemplare e icastica la valutazione che i monaci di S. Ambrogio esprimono nei riguardi di uno *spurium* presentato dai canonici nell'ambito della controversia sviluppatasi tra le due istituzioni tra XII e XIII secolo: *subscriptions*

La terza fase è quella della copia autentica tratta dall'*exemplar*, quella che in caso di necessità veniva presentata all'esterno. L'operazione di convalida se era effettivamente condotta dal notaio difficilmente poteva essere contestata. In questi casi a noi resta il dubbio se il professionista abbia agito in buona o in cattiva fede: un dubbio che l'operazione fraudolenta di *Capellus*, in combutta con S. Pietro in Ciel d'Oro, in occasione della falsa donazione di Ottone conte del Seprio, non contribuisce certo a sciogliere totalmente in favore della classe notarile.

In circostanze particolari anche la terza fase è gestita all'interno delle mura del cenobio mediante la creazione di copie autentiche false attribuite a notai scomparsi ancora ben presenti nella memoria degli ambienti giudiziari e notarili, ma anche, forse, a notai inventati.

Non mancano situazioni isolate (il placito del 1084) in cui sembra configurarsi un legame diretto tra la prima e la terza fase: tra la minuta, cioè, e la copia autentica.

La strategia dell'impiego esterno del falso, che può essere verificata soprattutto nelle azioni giudiziarie, non poteva non tenere conto della natura della copia. Se il monastero era riuscito a strappare un'autentica genuina a uno o a più notai poteva utilizzare il documento con una certa tranquillità, mentre in caso di convalida fraudolenta l'utilizzo era più circospetto. In tali casi, come si è visto, il documento veniva menzionato in alcune testimonianze compiacenti, le quali nel riportarne i contenuti essenziali intendevano da un lato dare ad esso credibilità, dall'altro recuperare il valore dissuasivo nei riguardi della controparte e a persuadere il giudice, anche sulla base di altre testimonianze poggiate sulla memoria orale, a un giudizio favorevole¹¹⁷. Se l'ente sortiva un esito negativo nel giudizio di primo grado aveva sempre la possibilità di depositare la copia autentica nel giudizio di secondo grado sperando di capovolgere a proprio favore la sentenza.

omnes quae in ipso privilegio continentur, quae sunt numero viginti, sunt eiusdem scripture, cfr. A.R. Natale, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in « Archivio Storico Lombardo », 75-76 (1948-1949), pp. 33, 40.

¹¹⁷ Circa il primato della testimonianza orale (*vox viva*) rispetto alla testimonianza scritta (*vox mortua*), cfr. in questo stesso volume la relazione di U. Petronio, *Stipulazione e documentazione dei contratti in età comunale*.

Ma se l'uso del falso non poteva che essere prudente nell'eventualità di sviluppi giudiziari delle controversie, in tutti gli altri casi l'impiego doveva essere meno problematico. La sua sola presenza doveva fungere da deterrente persuadendo il non sempre provveduto interlocutore ad accedere a un compromesso piuttosto che a intraprendere con il potente monastero un lungo e dispendioso *iter* giudiziario dagli esiti incerti.

La nostra indagine ci fornisce altre utili indicazioni. Innanzitutto appare ancora una volta consacrato il carattere chiuso e impenetrabile del *tabularium*. I criteri di conservazione dei documenti nell'archivio medievale spesso ci sfuggono e d'altro canto per ricomporli dovremmo il più delle volte fare i conti con la stravaganza delle vicende archivistiche successive, ma soltanto la certezza assoluta dell'inviolabilità dello *scrineum*¹¹⁸ può aver consentito che non fossero distrutti e che quindi pervenissero a noi tutta una serie di pezzi incompiuti o abortiti che tradiscono oggi e avrebbero tradito allora, in caso di sopralluoghi all'interno del *tabularium*, il carattere fraudolento di intere operazioni.

A rendere fertile di falsi la terra pavese è stata, come si è detto all'inizio, la storia stessa della città che ha visto in più occasioni bruciare insieme agli edifici e alle chiese i libri delle proprie biblioteche e le pergamene dei propri archivi, ma aggiungiamo subito che i falsi sono soprattutto presenti negli archivi dei monasteri più ricchi e più potenti, i soli in grado, per l'efficienza delle proprie strutture (si pensi allo scriptorio e alla scuola attivi presso S. Pietro in Ciel d'Oro)¹¹⁹ a produrre in proprio e, comunque, per il peso politico ed economico che occupano nella città, a commissionare a scribi esterni o a notai compiacenti le imposture necessarie all'affermazione e alla difesa del proprio potere.

¹¹⁸ Il termine è nella più antica carta dell'Archivio Capitolare di Novara del 729 dicembre 3, cfr. F. Gabotto - A. Lizier - A. Leone - G.B. Morandi - O. Scarzello, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara, vol. I (729-1034)*, Pinerolo 1913 (*Biblioteca della Società Storica Subalpina*, 78), n. 1, p. 1.

¹¹⁹ L'attività scolastica e scrittoria presso questo monastero, se non sempre trova supporti certi nelle fonti altomedievali, è testimoniata con sicurezza nel corso del secolo XII, cfr. B. Pagnin, *Scuola e cultura a Pavia nell'alto medioevo*, in *Atti del 4° Congresso internazionale* cit., p. 104.

Nel parlare, come abbiamo fatto, della buona o della cattiva fede dei notai diamo per scontato che costoro avessero la consapevolezza di compiere un'azione *extra legem* allorquando avallavano con la propria *fidēs* un documento che sapevano falso¹²⁰. I monaci invece erano consapevoli di compiere un'azione non lecita? E, più in generale, come era valutata sul piano morale l'opera di falsificazione? La risposta al primo interrogativo è sicuramente affermativa. Nei contesti e nei tempi in cui i nostri monaci-falsari operano c'è indubbiamente la coscienza che il falso è costruzione contraria al diritto positivo, nell'ambito del quale i nostri monaci si muovono con accortezza, mostrando di conoscerne a fondo le regole e i meccanismi. L'apocrifo è dunque costruito per aggirare le norme di un giuoco ben noto ai falsari e ai loro committenti. Per quanto riguarda il giudizio morale sul falso ha forse ragione Fuhrmann quando sostiene che la verità per l'uomo dell'età di mezzo va cercata al di là del documento, che in altre parole il documento è un mezzo per raggiungere tale verità¹²¹. In quest'ottica il falsario, impiegando tutti i mezzi suggeriti dalle circostanze e forniti dalla sua acribia, tende a creare i presupposti per far trionfare la "sua" certezza. Più concretamente – e Pavia lo prova largamente – tutti i contenitori sono buoni, non importa se manipolati o addirittura inventati, quando sono funzionali al trionfo delle ragioni e dei diritti del monastero.

Dall'esperienza pavese emerge infine l'invito a muoversi nello studio e nella fruizione del documento privato facendo del dubbio un vero e proprio metodo di lavoro¹²². Un metodo che, a Pavia, conduce a giu-

¹²⁰ Disposizioni penali contro i falsari furono in vigore, come è noto, in tutto il Medioevo e in particolare nei secoli XII e XIII, cfr. P. Herde, *Die Bestrafung von Fälschern nach weltlichen und kirchlichen Rechtsquellen*, in *Fälschungen im Mittelalter* cit., II, pp. 577-605. La ripulsa della menzogna da parte dei notai piacentini è del tutto esplicita in un documento del 1135 giugno 5: *Coram comite palatino Guillelmo, scilicet ubi populus Placentinus ad contionem convenit, iuravere Placentini notarii in cartis rogatu contrahentium ab eis scribendis nichil falsitatis scienter immiscere nec veritatis aliquid omittere*, cfr. E. Falconi e R. Peveri, *Il "Registrum Magnum"* cit., I, n. 40, p. 74.

¹²¹ H. Fuhrmann, *Von der Wahrheit der Fälscher* cit., pp. 83-98.

¹²² Un dubbio che deve armare tanto il diplomatista quanto lo storico nella umiltà del lavoro quotidiano di ricerca e di analisi per recuperare della testimonianza scritta, al di là del giudizio finale di colpevolezza o di assoluzione, il ruolo che

dicare falsi molti dei documenti pervenutici in forma di copia semplice, ma anche in forma di copia autentica, in particolare quando il presunto originale è accreditato a una data anteriore alla metà del secolo XI. E anche quei documenti altomedievali che si presentano cronologicamente isolati rispetto alla massa della documentazione di un determinato fondo archivistico ¹²³.

essa aveva nel tempo e nell'ambiente in cui è stata prodotta. E a questo riguardo Armando Petrucci immagina «una storiografia non affetta da facili pigrizie, pronta a rimettere in discussione i propri statuti e le proprie certezze e soprattutto pienamente consapevole dei propri limiti e dei propri doveri interpretativi rispetto ai prodotti scritti del passato», cfr. A. Petrucci, *L'illusione della storia* cit., p. 86.

¹²³ Se non sono falsi vengono a volte editi con datazione errata. È il caso del politico dell'Archivio Capitolare di Tortona, attribuito dal Gabotto al secolo IX, quando i rimanenti documenti dell'archivio, in originale, sono presenti con una certa regolarità a partire dagli ultimi decenni del secolo X, cfr. E. Cau, *Una nuova lettura del ritrovato politico dell'Archivio Capitolare di Tortona*, in «Studi Medievali», 3^a serie, 29 (1988), pp. 745-753.

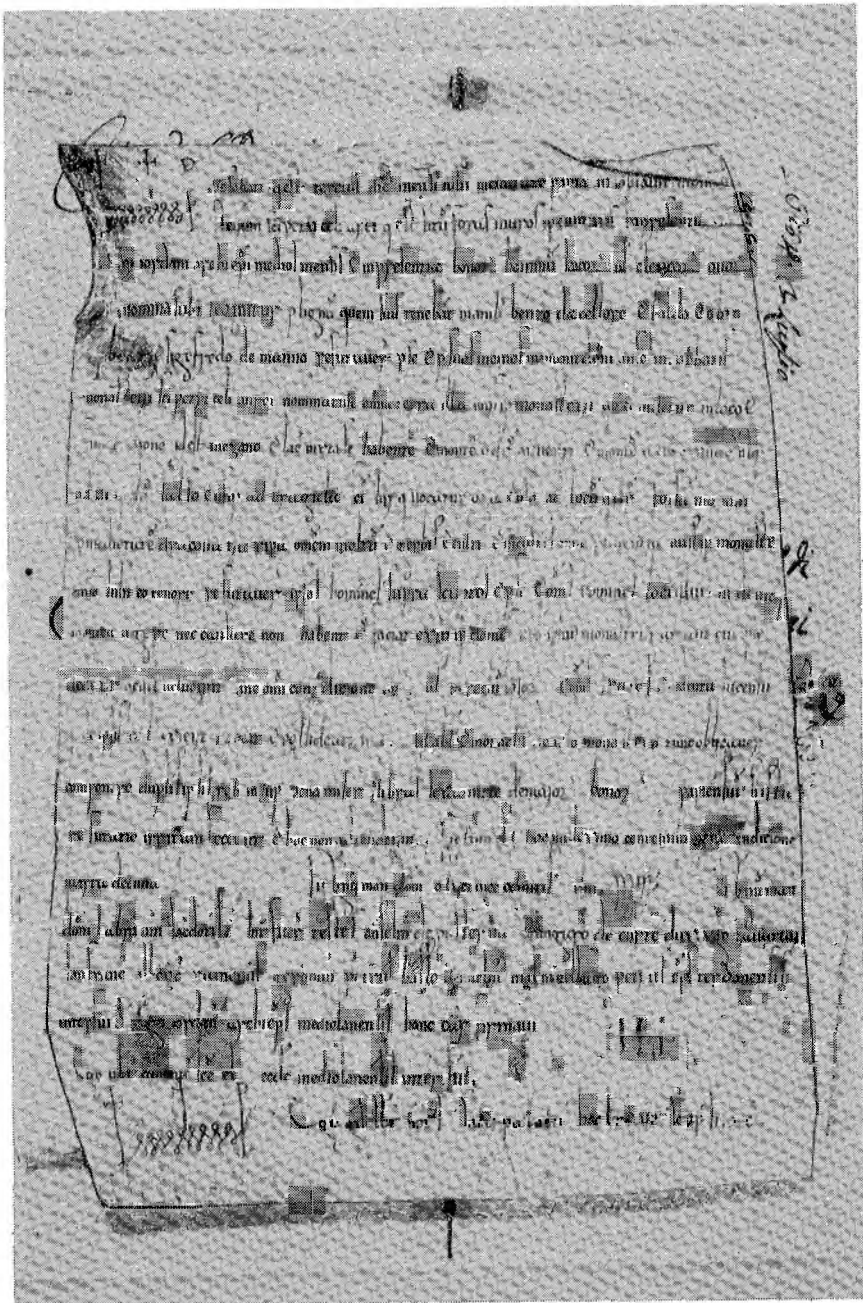


Fig. 2 - *Breve refutationis*. 1113 luglio 3, Pavia (ASMi, FR p.a., cart. 6074). Falso in forma di originale.

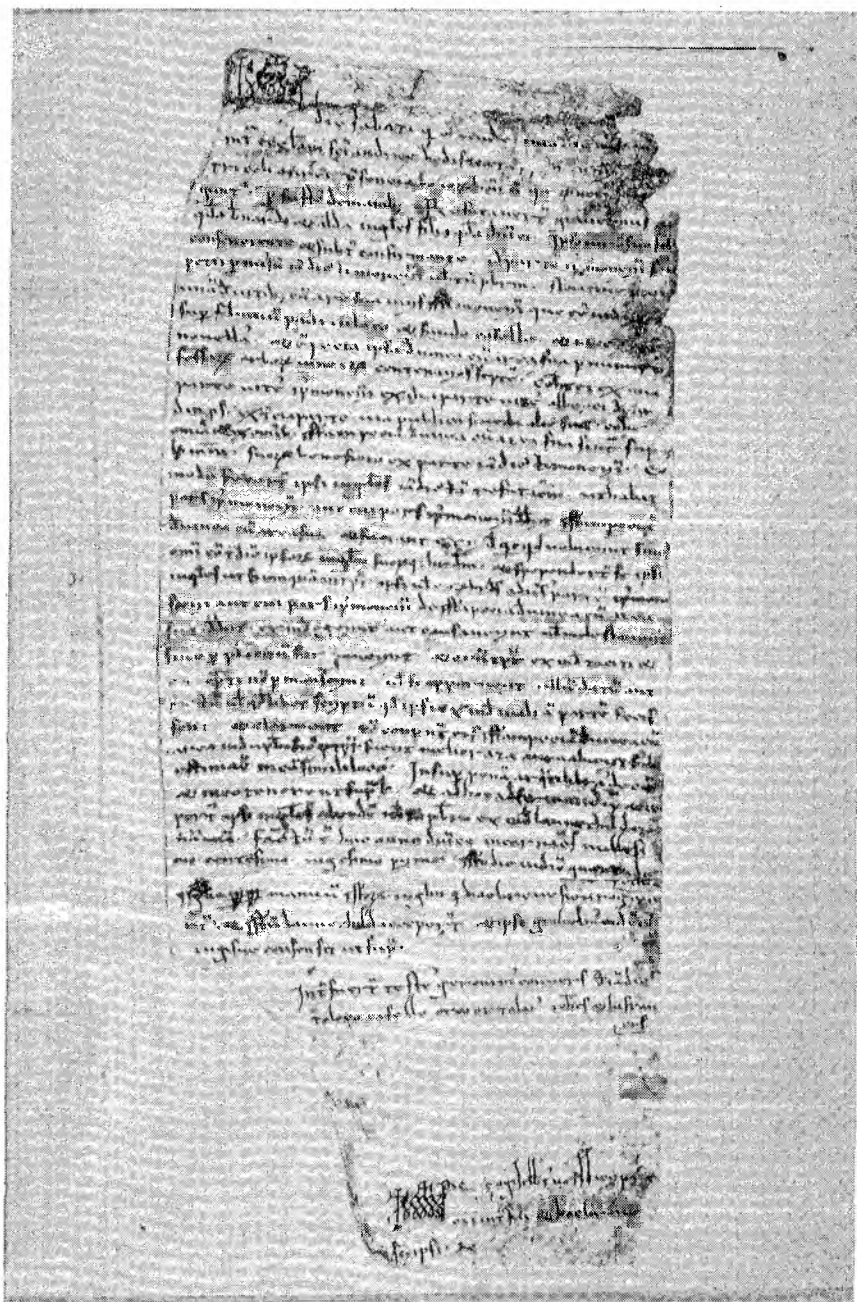


Fig. 3 - *Breve refutationis*. 1121 giugno 11, Pavia (ASPv, AOSM, cart. B 1). Documento genuino.

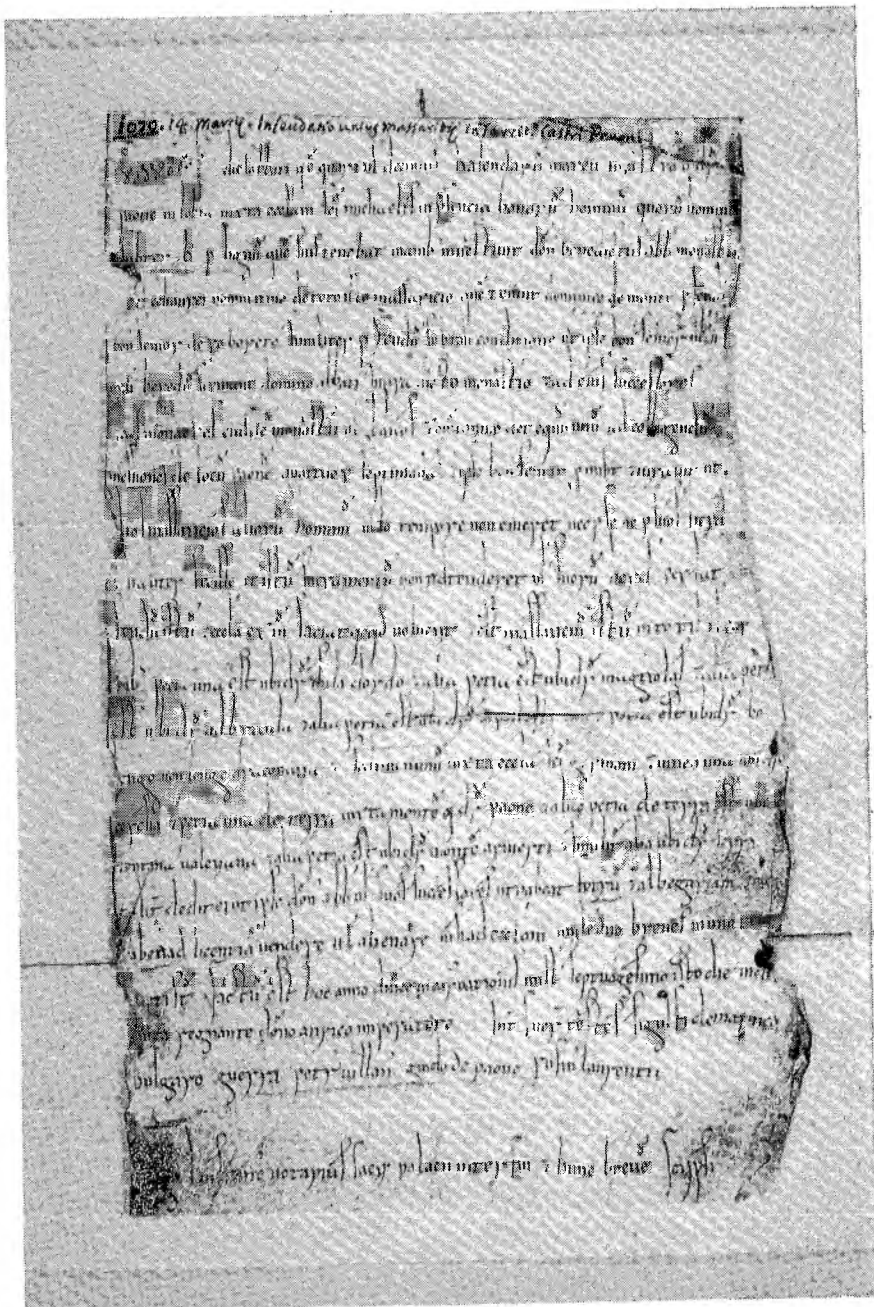


Fig. 4 - *Breve investiture*. 1070 febbraio 16, Pavone (ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 475). Falso in forma di originale.

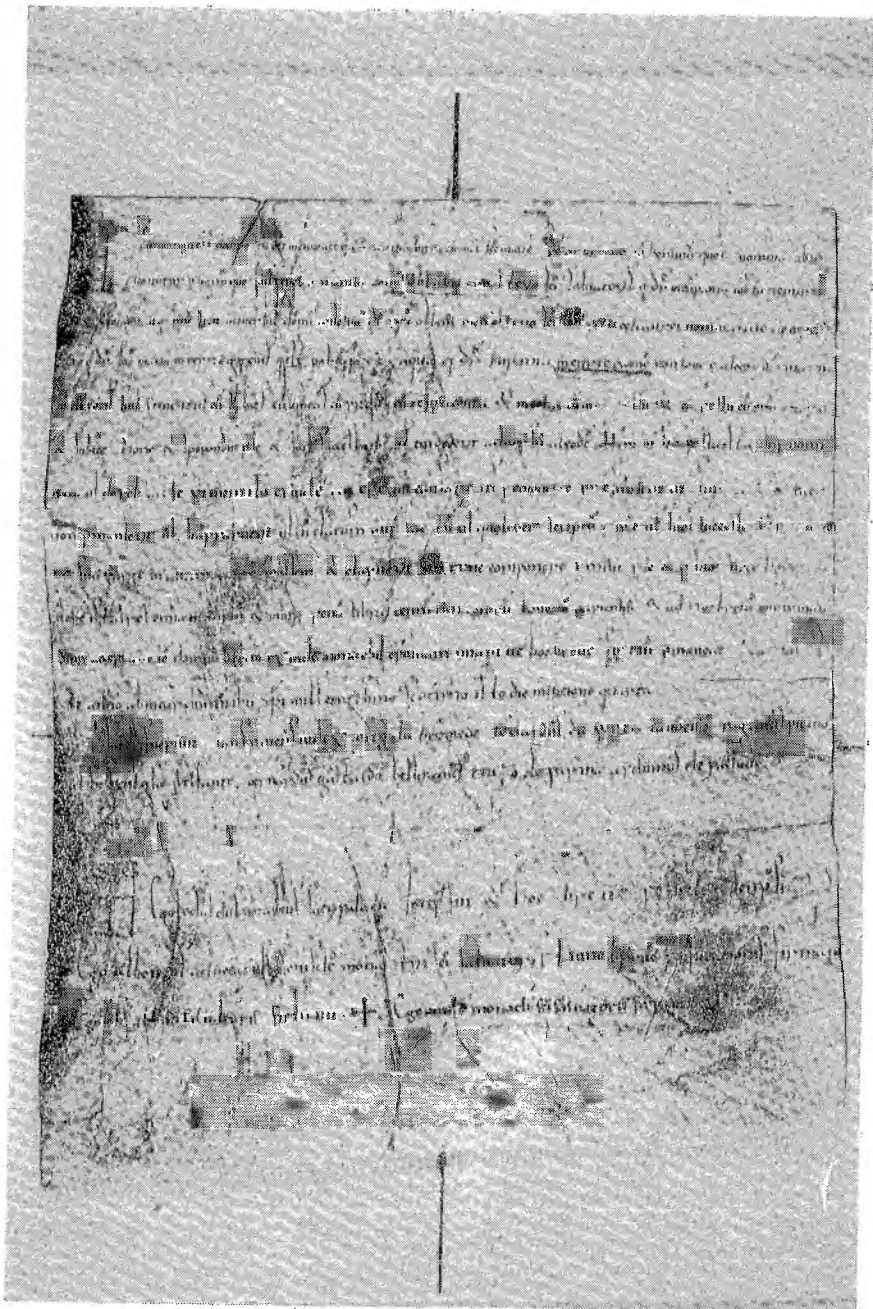


Fig. 5 - *Breve refutationis*. 1107 settembre 22, Parma (ASMi, FR p.a., cart. 6074). Falso in forma di originale.

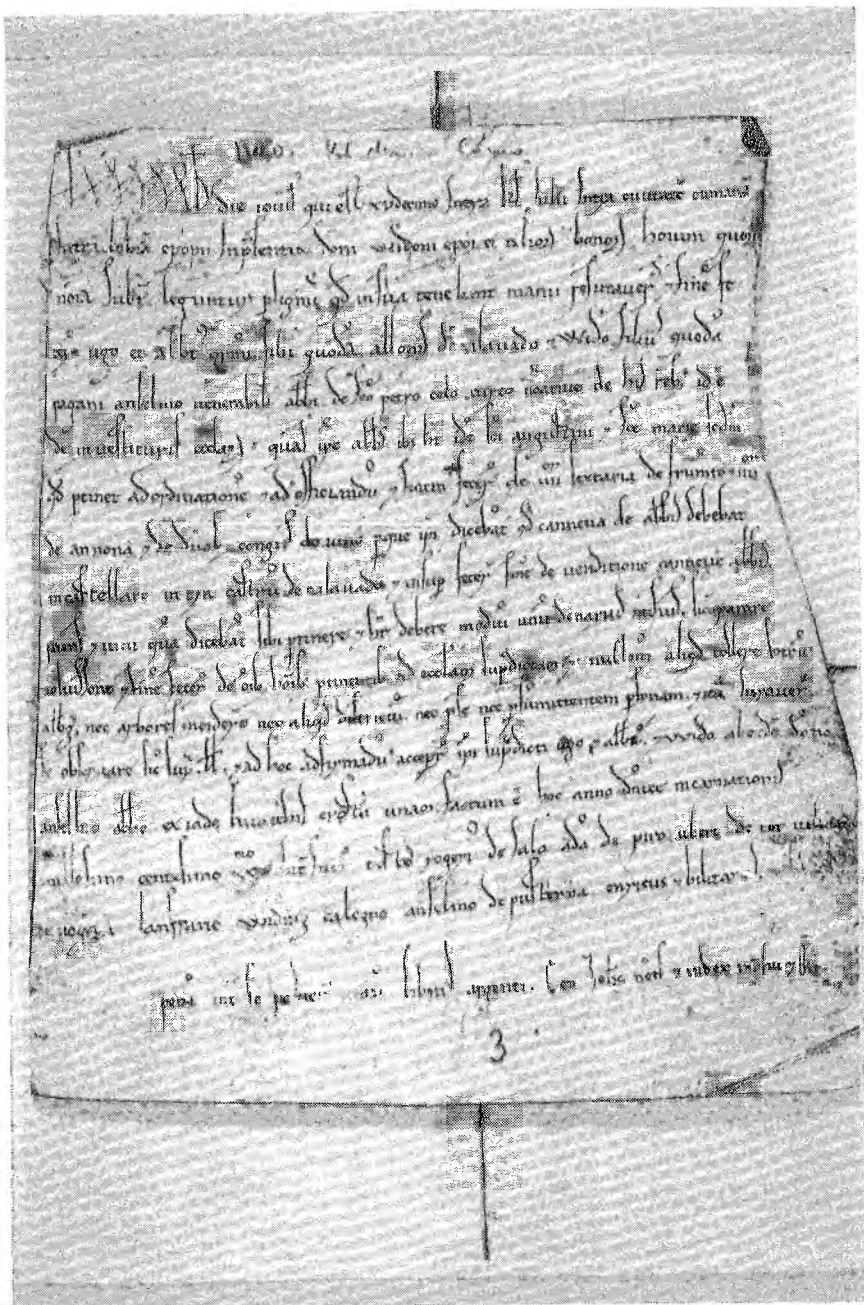


Fig. 6 - *Breve refutationis*. 1120 giugno 17 (?), Como (ASMi, FR p.a., cart. 6105). Falso in forma di originale.



Fig. 7 - *Cartula commutationis*. 1190 novembre 25, Casei (ASMi, FR p.a., cart. 6096). Falso in forma di originale.

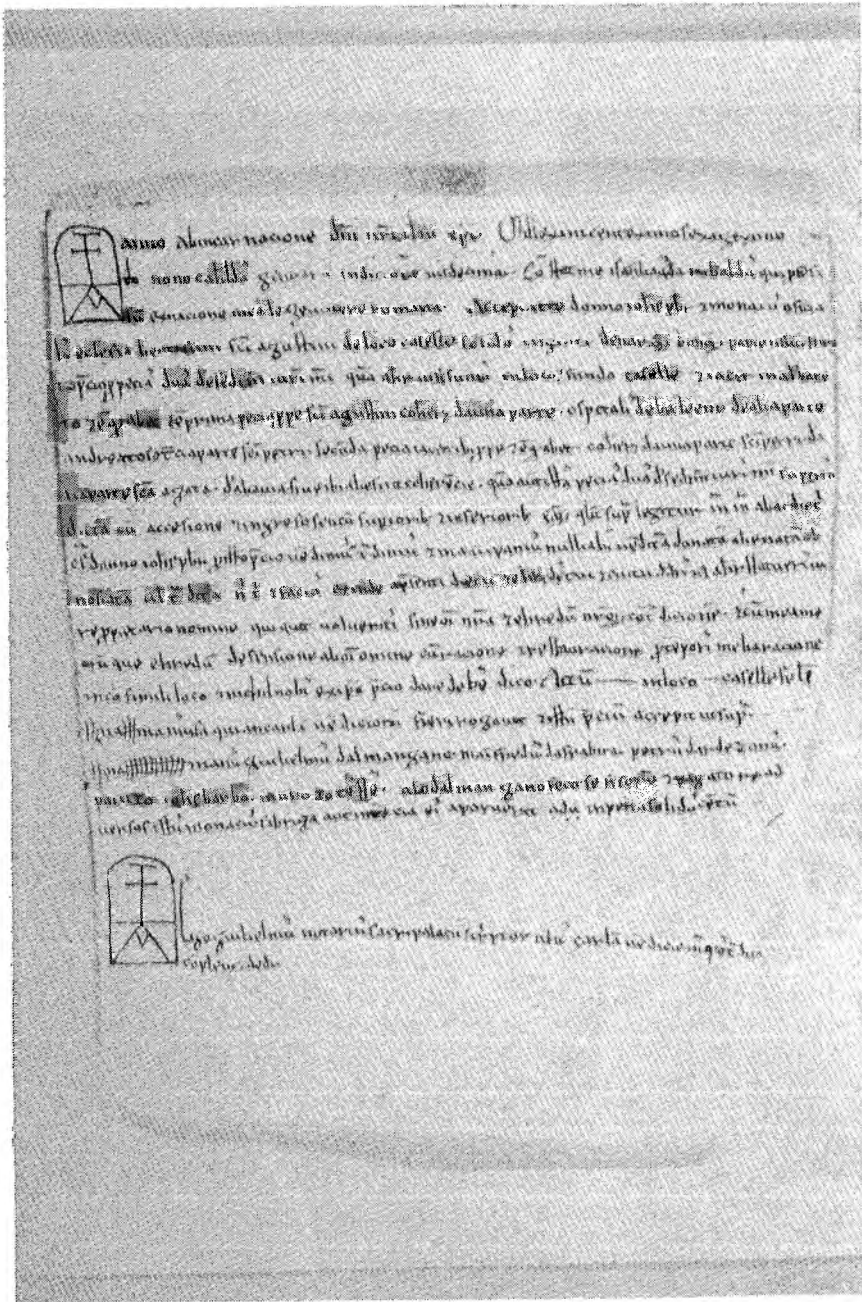


Fig. 8 - *Cartula venditionis*. 1163 dicembre 24, Casei (ASPv, AOSM, cart. B 1). Documento genuino.

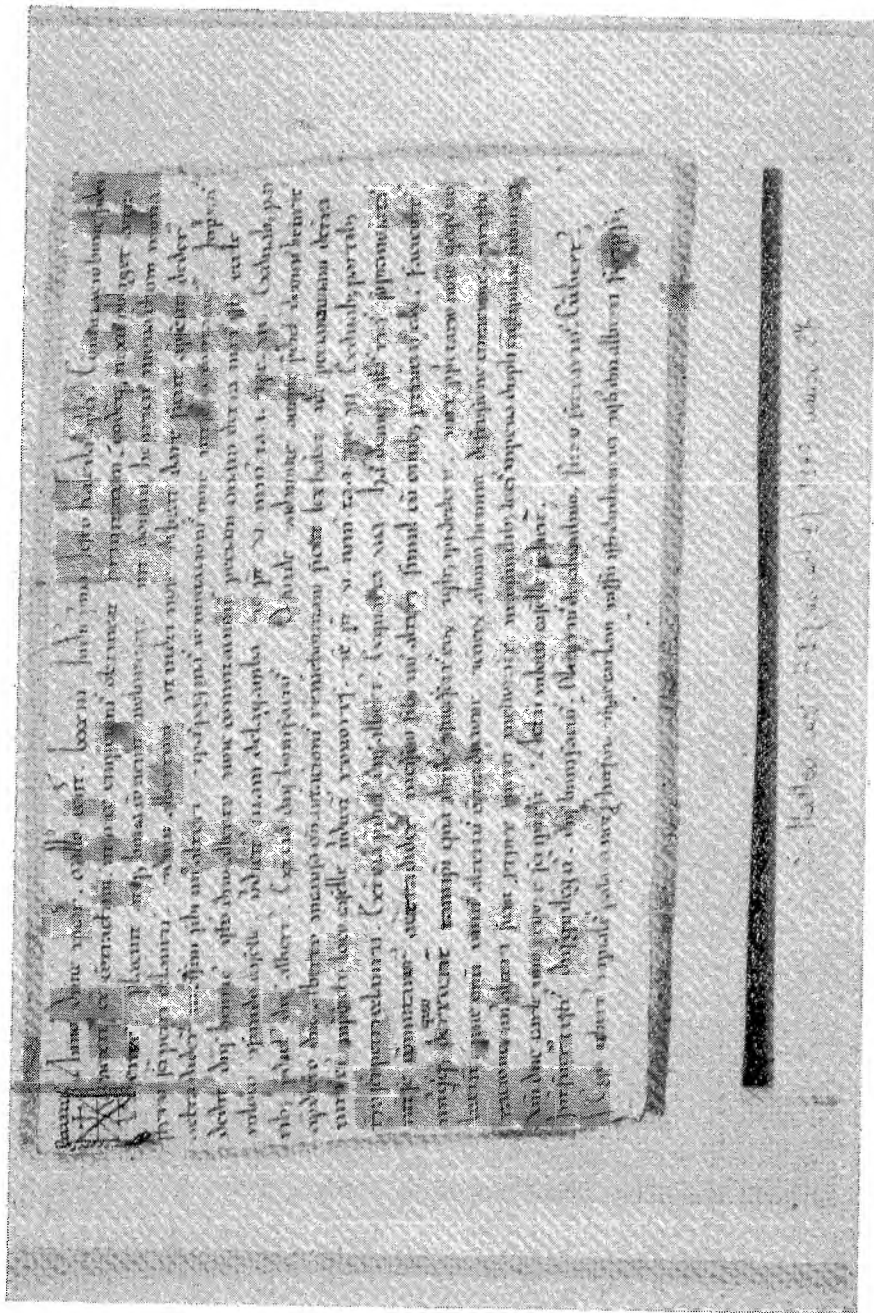


Fig. 9 - *Cartula commutationis*. 1183 marzo 27, Casci (ASMi, AOSM, cart. B 1). Documento genuino.

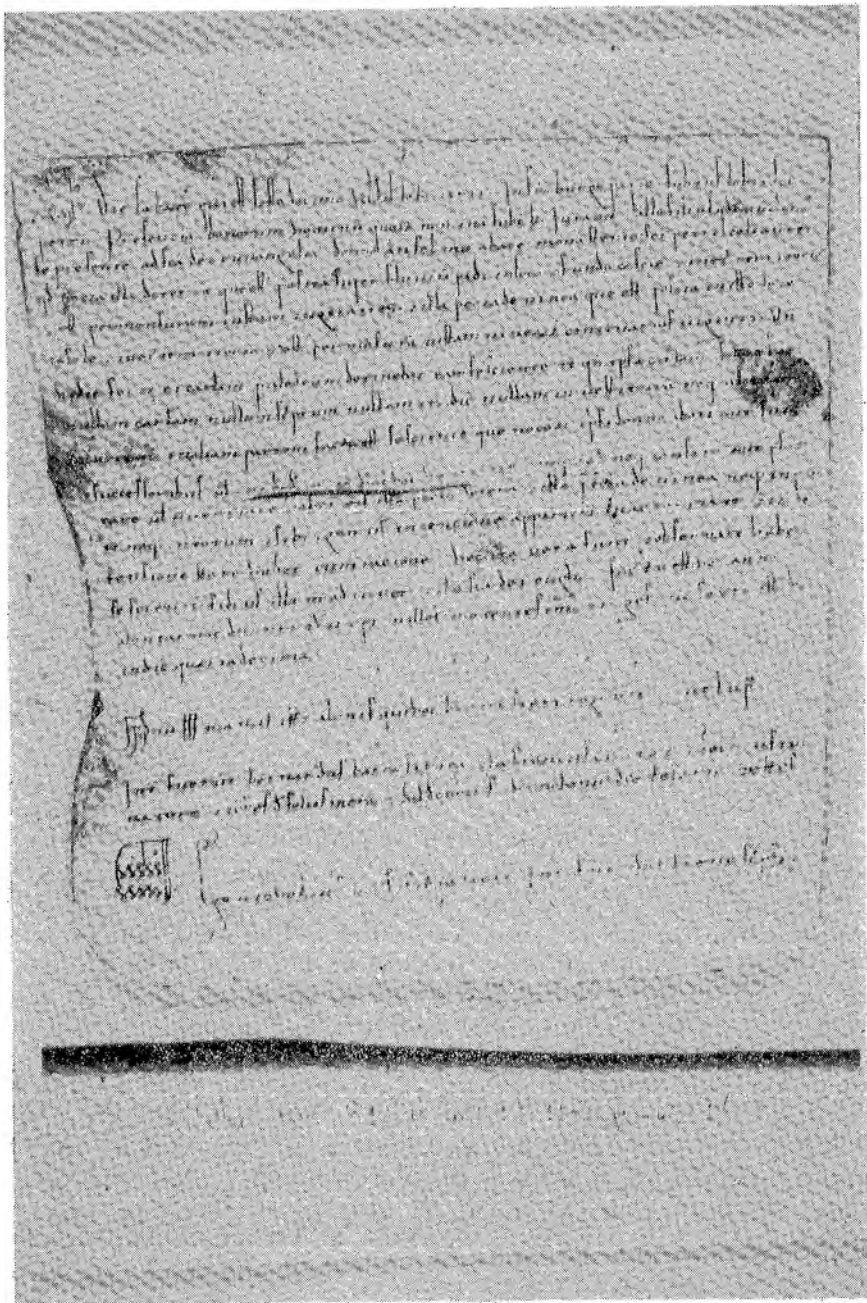


Fig. 10 - *Breve iurisiurandi*. 1136 gennaio 17, Pavia (ASPv, AOSM, cart. B 1). Documento genuino.

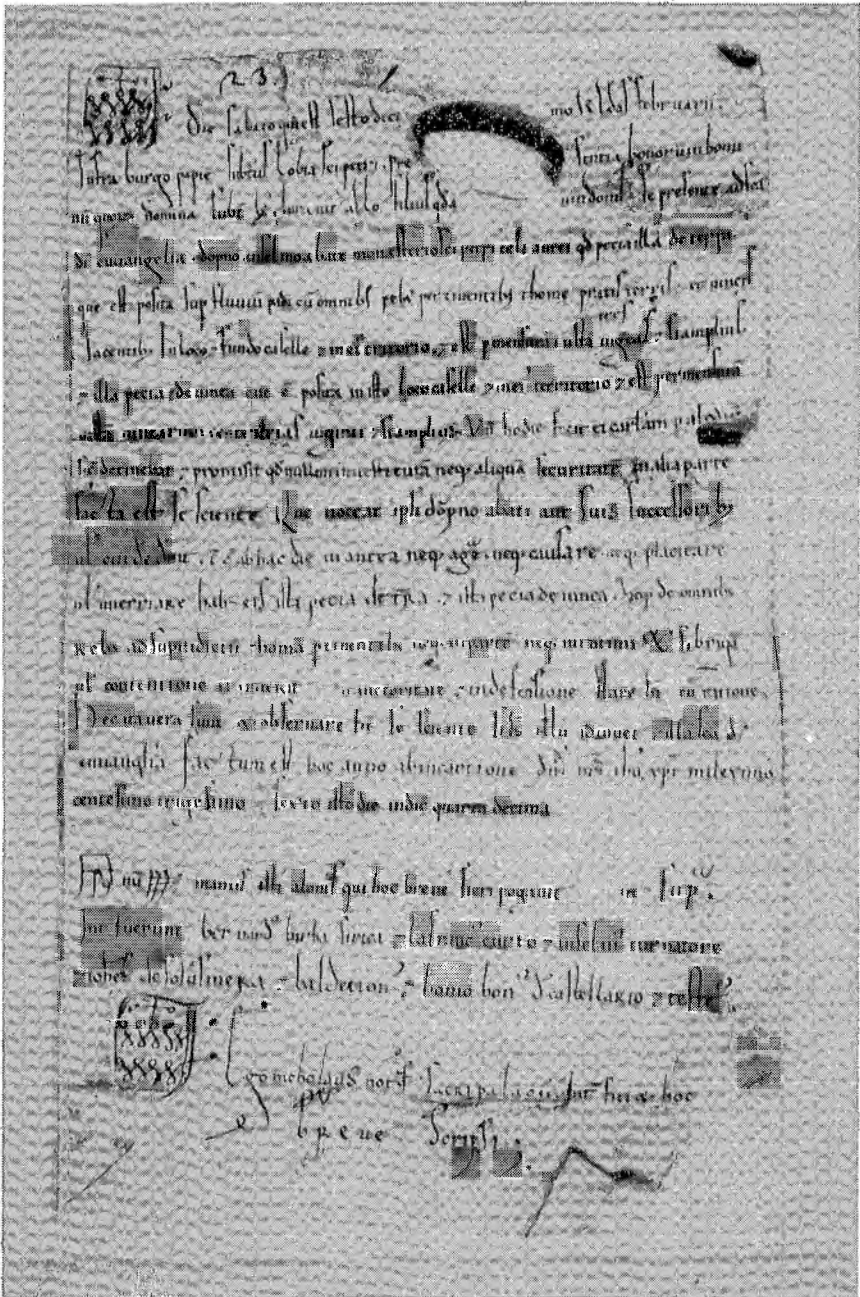


Fig. 11 - *Breve iurisiurandi*. 1136 gennaio 17, Pavia (ASPv, AOSM, cart. B 1). Falso in forma di originale.

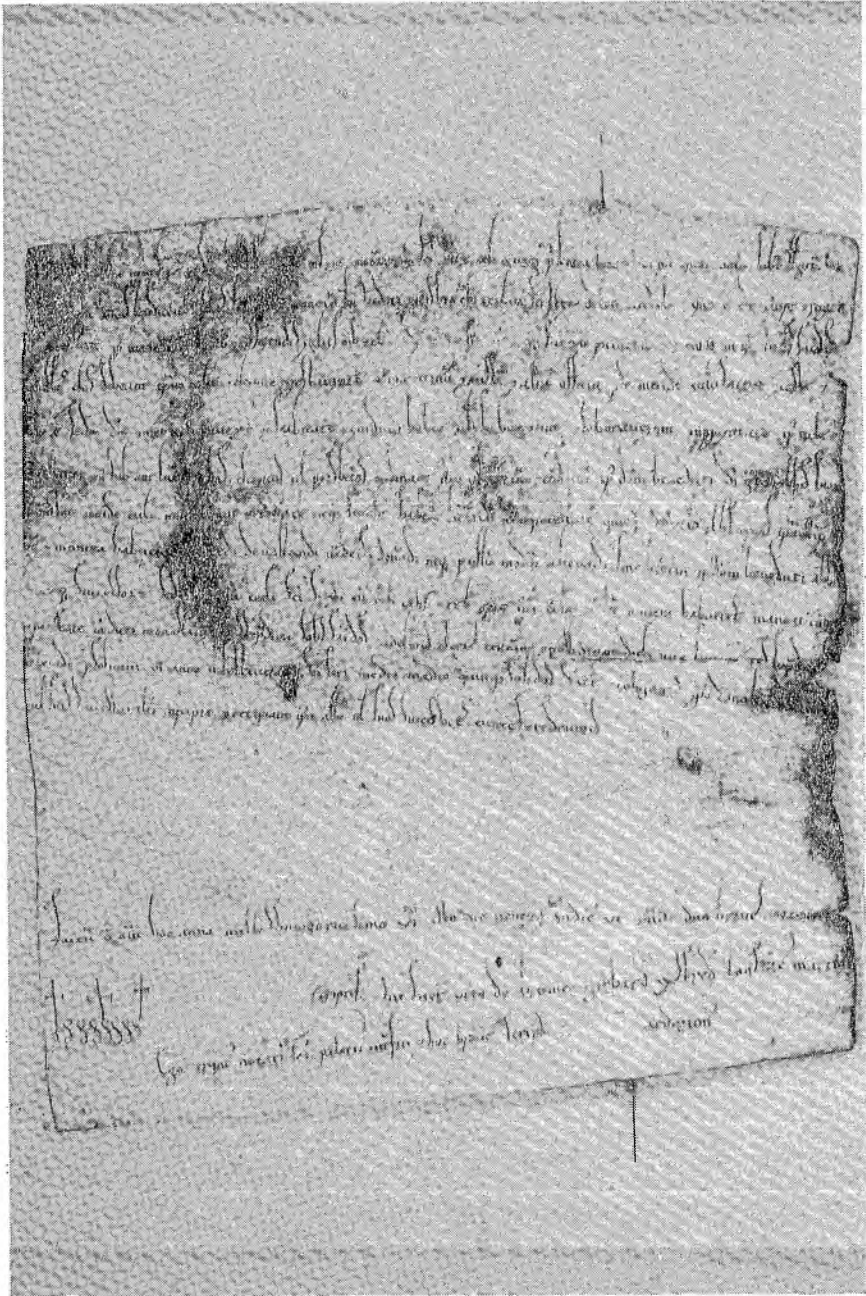


Fig. 12 - *Breve concessionis*. 1036 giugno (?) 30, Pavia (ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 274). Falso in forma di originale.

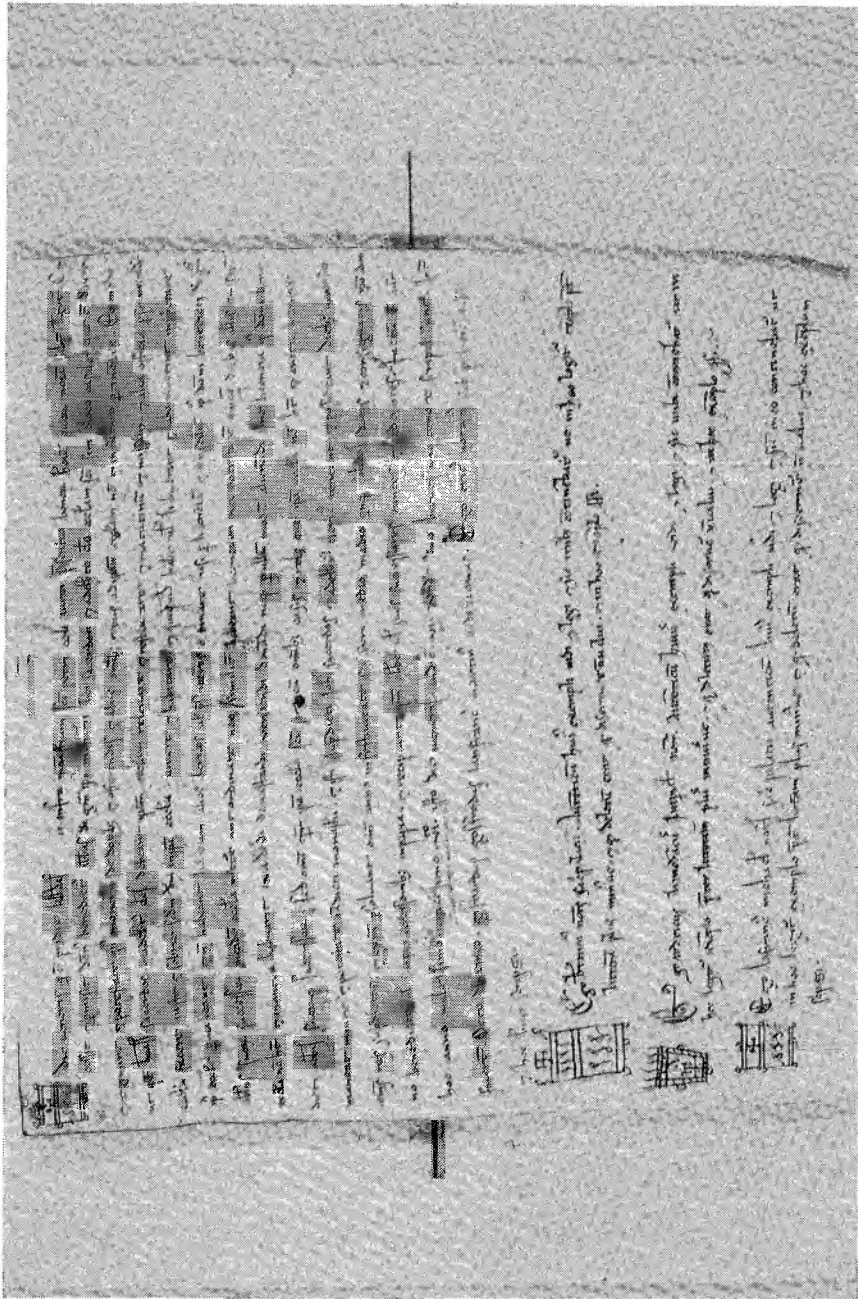
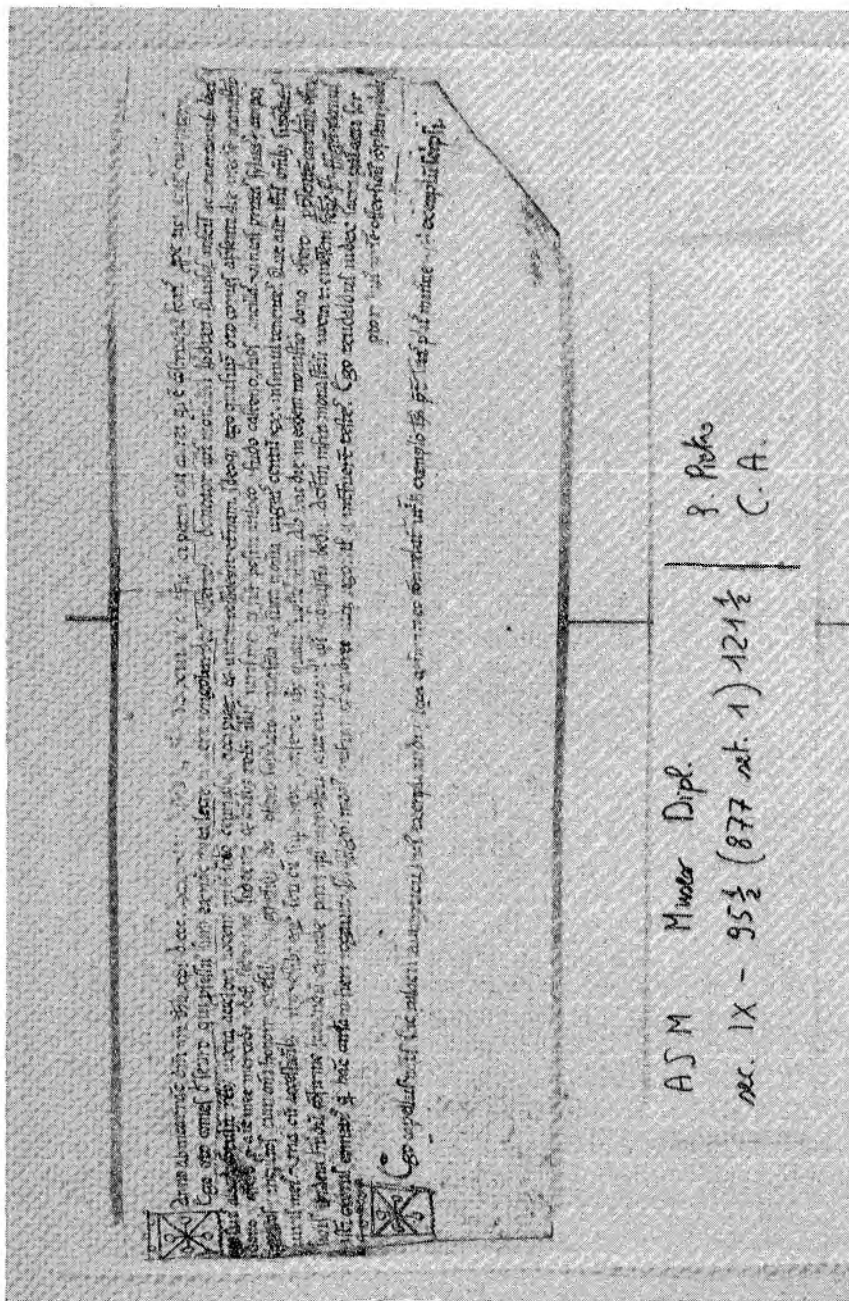


Fig. 13 - *Breve concessionis*. 1036 giugno (?) 30, Pavia (ASMi, Museo Diplomatico, sec. XI, n. 274). Copia autentica genuina di falso originale.



ASM Museo Dipl.
 rec. IX - 95½ (877 not. 1) 121½
 P. Proks
 C. A.

Fig. 14 - *Cartula offeritionis*. 870 agosto 26 o 877 settembre 1, Pavia (ASMi, Museo Diplomatico, sec. IX, n. 95½). Falso in forma di copia autentica.

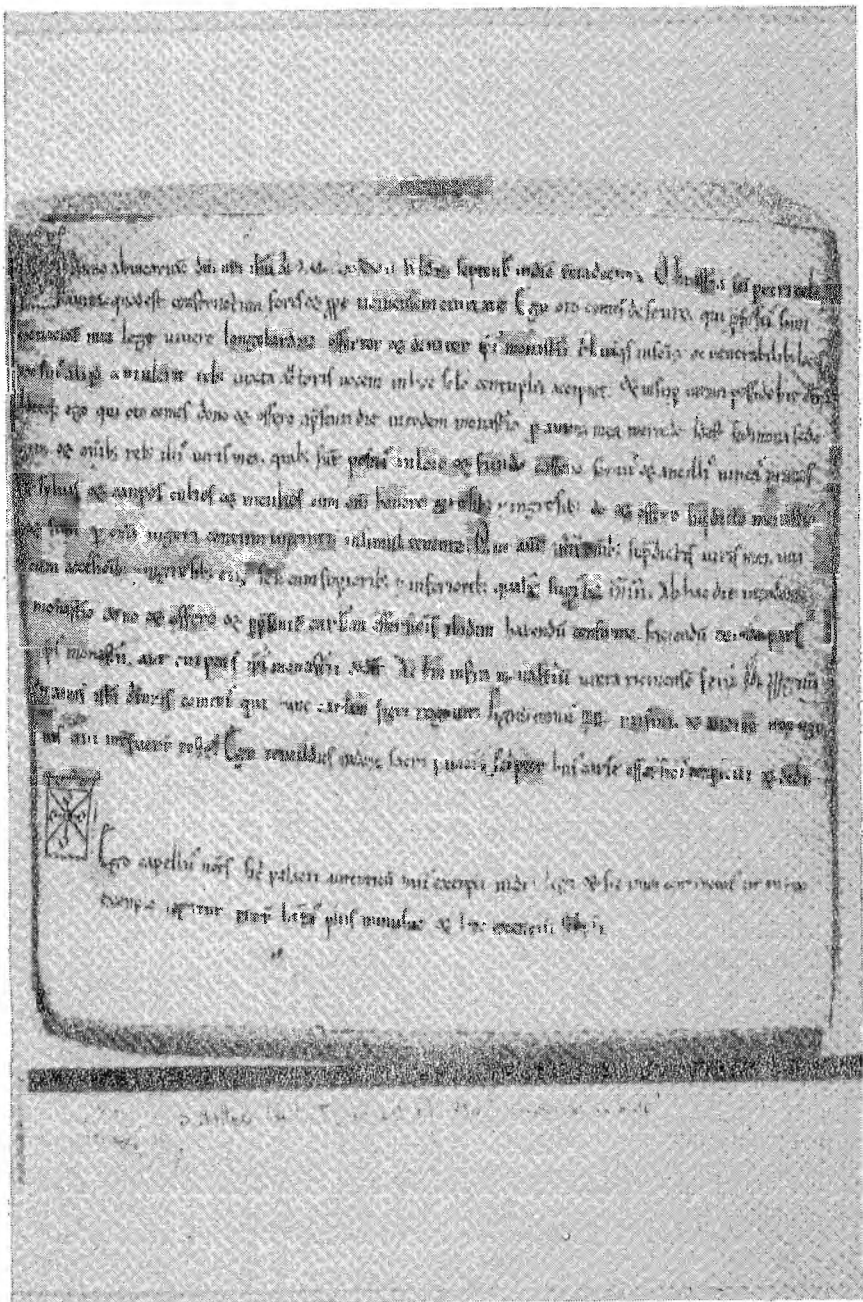


Fig. 15 - *Cartula offertionis*. 870 agosto 26 o 877 settembre 1, Pavia (ASPv, AOSM, cart. T). Falso in forma di copia autentica.

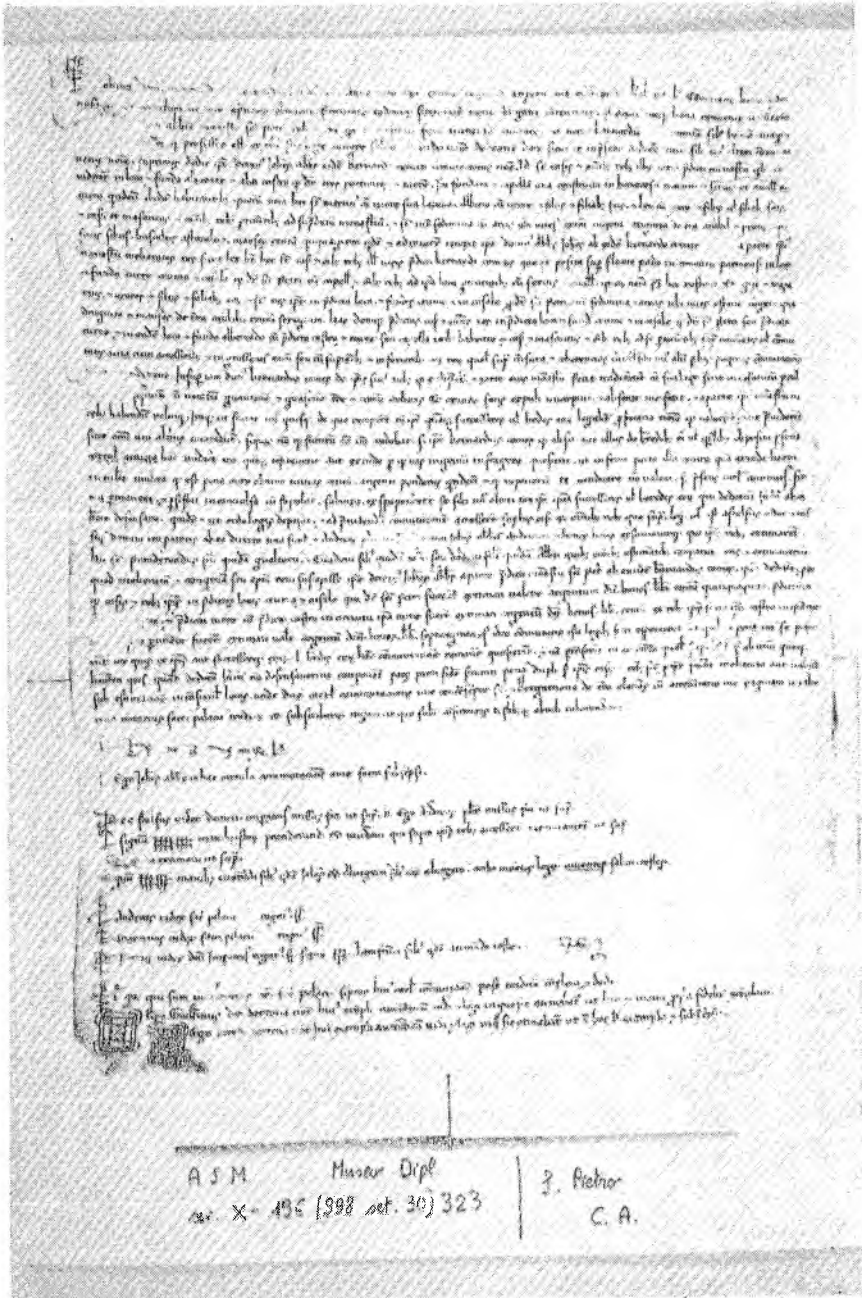


Fig. 16 - *Cartula commutationis*. 998 settembre 30 (ASMi, Museo Diplomatico, sec. X, n. 196). Falso in forma di copia autentica.

